

PADRI CHE CAMBIANO

1° RAPPORTO SULLA PATERNITÀ IN ITALIA

MARZO 2017

Sommario

<i>La rivoluzione dei padri</i> di Maurizio Quilici.....	3
<i>Miti, tipi e stereotipi della paternità</i> di Marina D'Amato	13
<i>Il punto dolente della separazione</i> di Maurizio Quilici	19
<i>Il clima sociale verso i padri sta cambiando</i> di Linda Laura Sabbadini	31
<i>Padri e uomini al di là della crisi</i> di Arnaldo Spallacci	36
<i>I congedi di paternità e la conciliazione famiglia-lavoro-noi e gli altri</i> di Annina Lubbock	45
<i>Né assente né mammo: l'invenzione sociale di nuove paternità</i> di Marco Deriu.....	53
<i>Appendice</i>	59

La rivoluzione dei padri

Maurizio Quilici

Perché un Rapporto sulla paternità in Italia? Per un buon numero di valide ragioni. Perché la trasformazione della figura paterna da 50 anni a questa parte – trasformazione che, come si vedrà, può essere ben definita una “rivoluzione” – costituisce una novità storica che dunque richiedeva una “fotografia” e una analisi nei suoi elementi di profonda novità; perché la rapidissima evoluzione dei costumi sociali e delle relazioni intra-familiari necessitava di un “fermo immagine”, per restare nella metafora fotografica, che fissasse questo processo e lo definisse in uno spazio temporale limitato e accessibile, diciamo pure lo spazio di un anno; perché il mutamento della paternità – nei suoi ruoli, forse nelle sue funzioni, certo nei suoi atteggiamenti e risvolti psicologici... - è oggetto continuo di ricerche, studi, saggi, articoli, convegni, trasmissioni (anche questo una “rivoluzione” rispetto al vuoto di interesse e attenzione degli anni antecedenti il 1968) che ne affrontano in modo frammentato e casuale i molteplici aspetti: da quello comportamentale a quello antropologico, da quello pedagogico a quello giuridico a quello normativo-affettivo; perché, infine, nel panorama variegato e abbondante di dati, osservazioni, informazioni e notizie sul tema della paternità mancava, con ogni evidenza, una conoscenza sistematica, una visione unificante delle parti. Quantomai opportuno, quindi, ci è parso avviare una ricerca che inserisse questi tasselli in un quadro unico, coerente e – come detto – limitato temporalmente al “qui e ora”.

Questo è un primo Rapporto e come tale potrà risentire della mancanza di esperienza che ogni nuova iniziativa – anche quelle di studio e ricerca – porta con sé. Esso non pretende di aver risposto perfettamente all’intento prefissato, ma certamente costituisce un punto fermo, e insieme di partenza, nello studio e nella riflessione sulla paternità, una sintesi euristica che vorrà in futuro ripetersi, affrontando ogni anno un aspetto particolare dell’essere padre, ma ogni volta riassumendo i molteplici aspetti della paternità nel nostro Paese.

“Rivoluzione” paterna

Quest’anno il titolo del Rapporto è “Padri che cambiano”. E’ parso giusto, in una prima edizione, sottolineare quello che è l’aspetto più evidente della paternità oggi: il cambiamento, il solco che divide i padri di una volta da quelli di oggi, la profonda trasformazione, vero e proprio mutamento antropologico secondo alcuni, che caratterizza la nuova paternità. Una “rivoluzione” senza metafore, poiché comprende comportamenti, atteggiamenti e rappresentazioni quali non si sono mai verificati nel corso della Storia che ci ha preceduti. Con luci e ombre, naturalmente, messe in luce in questo Rapporto, nel riflesso statistico, da Linda Laura Sabbadini.

Enumerare gli elementi di novità nei padri di oggi richiederebbe una trattazione a parte. Alcuni possono essere considerati “esteriori”, “superficiali”, come l'accudimento del neonato, con il bagno, le uscite col passeggino, le pappe e il cambio del pannolino. Ma sarebbe un errore non cogliere il senso profondo che si cela dietro questi atti: per esempio il rapporto di fisicità che unisce il padre ai figli fin dal momento della nascita, qualcosa di mai visto prima e che ci fa dubitare della esclusività dell'istinto materno; o l'empatia che fin dai primi mesi di vita del bambino lega padre e figlio, un tempo considerata prerogativa esclusivamente della madre.

Un riflesso concreto di questo si può osservare nell'elevato numero di futuri padri che partecipano ai corsi pre-parto e in quello, ancora maggiore, di quanti assistono al parto. La percentuale italiana dei padri presenti alla nascita sul totale dei parti naturali è stata del 78,6% nel 2012, secondo gli ultimi dati disponibili. E' una percentuale che cresce ogni anno (era stata del 73,6% nel 2005 e del 68,55 nel 2002), come si evince dalla seguente tabella.

Tab. 1 - Madri per presenza del padre e tipo di parto - Anni 2002, 2005 e 2012

TIPO DI PARTO	Presenza del padre al parto									
	Si	No	Non era possibile	Non sa/Non risponde	Totale	Si	No	Non era possibile	Non sa/Non risponde	Totale
	V.A.					%				
	2002 (a)									
Parto naturale	235.185	96.644	11.629	78	343.536	68,5	28,1	3,4	0,0	100,0
Parto cesareo	0	0	0	0	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Totale	235.185	96.644	11.629	78	343.536	68,5	28,1	3,4	0,0	100,0
	2005 (a)									
Parto naturale	242.323	74.359	12.426	-	329.109	73,6	22,6	3,8	0,0	100,0
Parto cesareo	17.175	85.368	92.426	6	194.974	8,8	43,8	47,4	0,0	100,0
Totale	259.498	159.727	104.852	6	524.083	49,5	30,5	20,0	0,0	100,0
	2012 (b)									
Parto naturale	255.391	6.880	62.660	175	325.106	78,6	2,1	19,3	0,1	100,0
Parto cesareo	8.999	47.480	59.373	74	115.926	7,8	41,0	51,2	0,1	100,0
Parto cesareo d'urgenza	10.547	34.731	44.540	-	89.817	11,7	38,7	49,6	0,0	100,0
Totale	274.937	89.091	166.573	249	530.849	51,8	16,8	31,4	0,0	100,0

(a) Indagine campionaria sulle nascite - *Short Form*

(b) Indagine campionaria sulle nascite - *Modulo trasversale*

Fonte: Istat

Se poi consideriamo i casi in cui al parto assiste una persona di fiducia, quella persona è il padre nel 91,83% dei casi. La seguente tabella, relativa al 2014 - dati resi noti pochi giorni orsono - mostra alcune carenze, come la mancanza di informazioni relative al Lazio e l'elevata percentuale di dati non indicati o errati in altre regioni; essa evidenzia una forbice fra Nord e Sud, che tuttavia, confrontata con quella degli anni precedenti, tende ad attenuarsi progressivamente.

Anno 2014

Tab. 2 – Distribuzione regionale dei parti vaginali secondo la persona di fiducia della donna presente in sala parto

Regione	Padre	Altro familiare	Pers ona di fiducia	Totale	% Non indicato errato
Piemonte	94,13	4,76	1,11	100,00	6,51
Valle d'Aosta	85,84	14,16	0,00	100,00	0,00
Lombardia	95,77	3,47	0,76	100,00	8,89
Prov. Auton. Bolzano	97,92	1,82	0,26	100,00	9,28
Prov. Auton. Trento	96,34	2,74	0,92	100,00	12,96
Veneto	96,78	2,44	0,78	100,00	12,13
Friuli Venezia Giulia	96,31	2,71	0,98	100,00	9,99
Liguria	93,65	5,73	0,62	100,00	10,91
Emilia Romagna	93,30	5,33	1,37	100,00	9,05
Toscana	94,24	4,29	1,47	100,00	12,99
Umbria	93,27	5,73	1,01	100,00	8,92
Marche	93,22	5,52	1,25	100,00	16,86
Lazio	-	-	-	-	100,00
Abruzzo	74,83	8,47	16,69	100,00	16,20
Molise	100,00	-	-	100,00	99,82
Campania	57,69	40,21	2,10	100,00	67,35
Puglia	89,29	8,63	2,08	100,00	50,44
Basilicata	88,59	10,30	1,12	100,00	36,11
Calabria	81,54	17,01	1,45	100,00	45,76
Sicilia	88,82	9,95	1,23	100,00	30,10
Sardegna	73,90	26,10	0,00	100,00	0,00
Totale	91,83	6,74	1,42	100,00	27,34

Fonte: Ministero della Salute

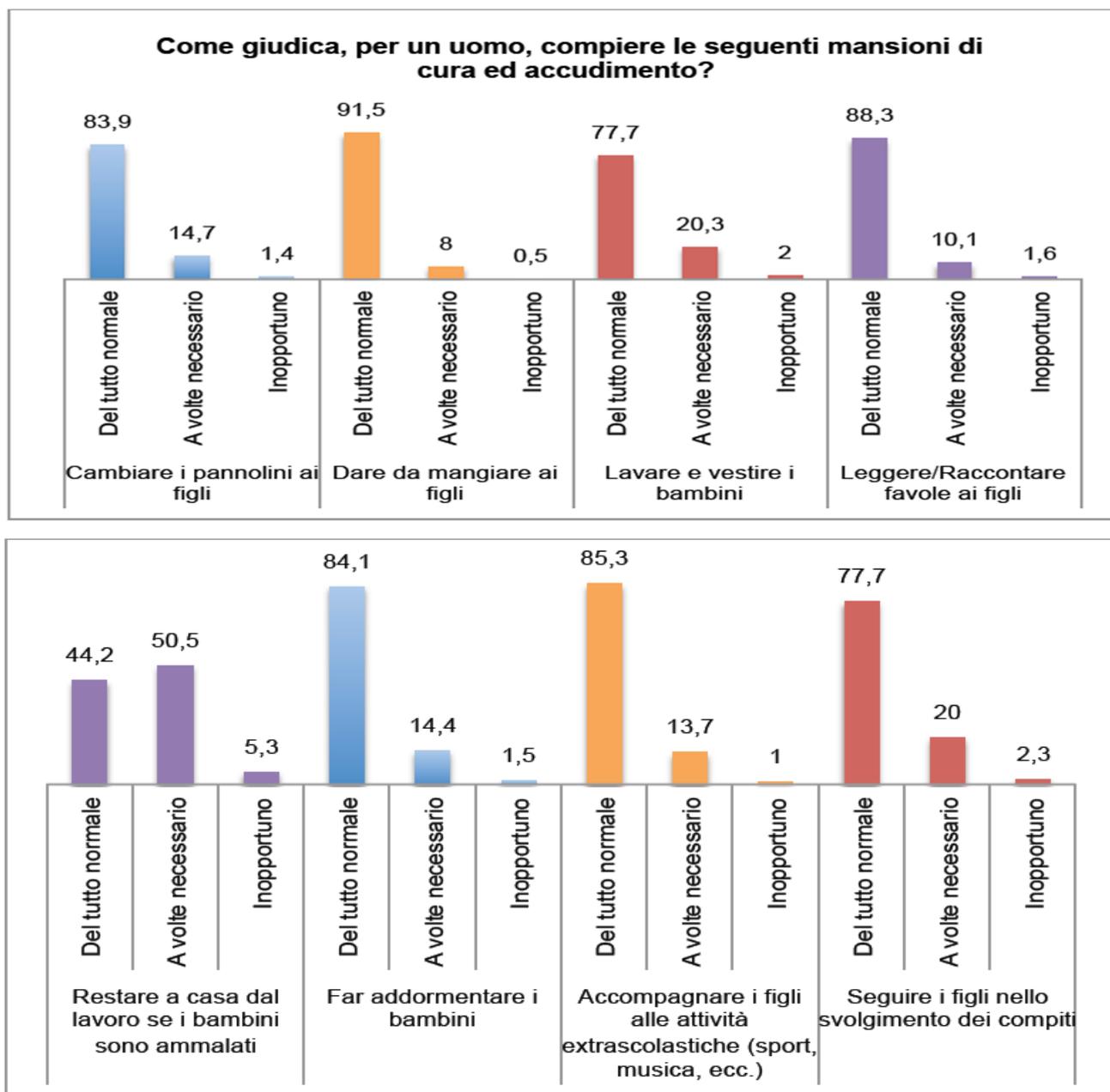
Chi minimizza il rilievo di questo aspetto lo fa perché non ha l'età per ricordare il distacco che fino a pochi decenni orsono caratterizzava il padre rispetto all'evento nascita e soprattutto rispetto al neonato. In compenso, numerosi autori sottolineano costantemente l'importanza di un precoce attaccamento del padre al figlio quale predittore di un futuro più saldo rapporto tra i due (Badolato-Sagone 1984, Pruett 1988, Gibbins-Thomson 2001, Cohen 2009). Insomma, il parto e le prime ore di vita come "momento vincolante" tra neonato e genitori (Morris 1993).

Ancora, si può osservare il passaggio da un modello di uomo "che non deve chiedere mai", "tutto d'un pezzo" ad uno capace di esprimere liberamente i sentimenti e, in particolare, di manifestare tenerezza. E questo rimanda a un altro aspetto che pure questo Rapporto ha preso in esame con l'intervento di Arnaldo Spallacci: la trasformazione del padre come inevitabile riflesso di

quella che sta avvenendo nel maschio. Paterno e maschile si modificano a vicenda e una nuova concezione di virilità e mascolinità influenza un nuovo modo di essere padre.

Quanto questi mutamenti siano passati da una dimensione considerata “anomala” ad una che fa parte del comune sentire è bene espresso da un sondaggio Eurispes svolto nel 2015 su quasi 3.200 soggetti, per il 51% uomini e per il 49% donne: il 91,5% degli intervistati ha considerato “normale” che un padre dia da mangiare ai figli; l’83,9% che cambi loro i pannolini,; il 77,7% che li lavi e li veda (Eurispes, 27° Rapporto Italia, p. 409).

Tab. 3



Fonte: Focus - Nostrofiglio.it - Eurispes.

Un risultato simile sarebbe stato impensabile appena cinquant'anni fa.

Altri mutamenti sono più sottili, ma anche più profondi. Come il senso di possesso e l'apprensione che non sono più solo materni ma albergano anche nei padri: una trasformazione, questa, che dà da pensare, poiché sembra contraddire uno schema paterno-maschile che credevamo iscritto in un codice arcaico e pressoché immutabile.

Questa trasformazione in corso incide sui ruoli socialmente prescritti della figura paterna, ma, secondo alcuni autori, mette anche in forse certe funzioni considerate immodificabili perché "naturali" (del resto, il concetto di "natura" e "naturale" – banco di prova per secoli di filosofi e scienziati e più tardi di psicologi e sociologi – ha subito ampie rivisitazioni negli ultimi decenni).

Per quanto attiene ai ruoli, ossia ai compiti socialmente e culturalmente stabiliti dalla società nella quale opera la famiglia, si può ritenere tramontata la rigida distinzione di ruoli tra padre e madre – quello "strumentale" maschile e quello "espressivo" femminile teorizzata dal sociologo statunitense Talcott Parsons (Parsons 1974) – che ha caratterizzato anche in Europa il XIX secolo e buona parte del XX. Entrati nella società dei rapporti "liquidi", per citare l'abusato aggettivo di Baumann, anche i ruoli paterno-materno si sono fatti incerti, confusi, intercambiabili, in qualche caso ribaltati. Il padre normativo ha lasciato il posto a quello affettivo. Il "nuovo padre" sembra avere abdicato ad una sua funzione primaria ed arcaica, quella dell'autorità e della legge, per recuperarne una altrettanto antica, addirittura, a quanto pare, legata all'etimologia della parola "padre" così come è declinata da *pater* in molte lingue europee: quella del recinto e dunque della protezione (Trier, 1947, citato da Lenzen 1991). Una protezione non più "eroica" secondo i modelli omerici e virgiliani – Ulisse, Enea e il più umano Ettore, con il suo magnifico gesto di togliersi l'elmo di fronte al figlioletto, messo in luce da Luigi Zoja (Zoja 2000) – ma tutta materna, ossia avvolgente e accattivante. Per restare all'immagine del recinto, si deve comunque osservare che essa racchiude in sé, connaturato accanto al significato di protezione e tutela, quella del limite e del controllo.

Il conflitto che non c'è più

Così, il padre non è più colui che "spinge" fuori di casa il figlio indicandogli una via di maturazione, autonomia e indipendenza, ma al contrario, complici le difficoltà di occupazione e quelle abitative, si affianca alla madre nell'offrire un comodo riparo nella casa dei genitori ben oltre la soglia fisiologica (e l'Italia, con una età media di 29,9 anni, è al quartultimo posto nell'Europa quando ancora vi era compresa la Gran Bretagna).

Tab. 4 – Età media dei giovani che lasciano il nucleo familiare nell'UE, 2013

	Total	Males	Females
EU	26.1	27.2	25.0
Belgium	24.9	25.8	24.1
Bulgaria	29.1	31.3	26.8
Czech Republic	26.7	27.8	25.6
Denmark	21.0	21.4	20.5
Germany	23.9	24.8	22.9
Estonia	24.3	25.1	23.5
Ireland	25.6	26.5	24.8
Greece	29.3	30.7	27.9
Spain	28.9	29.8	27.9
France	23.6	24.5	22.8
Croatia	31.9	33.7	30.2
Italy	29.9	31.0	28.7
Cyprus	27.8	28.9	26.7
Latvia	24.5	25.2	23.7
Lithuania	25.9	27.0	24.8
Luxembourg	26.4	27.0	25.9
Hungary	27.8	29.0	26.6
Malta	30.1	31.0	29.2
Netherlands	23.5	24.3	22.6
Austria	25.4	26.6	24.2
Poland	28.2	29.3	27.0
Portugal	29.0	30.0	28.0
Romania	28.5	30.7	26.2
Slovenia	28.8	30.1	27.5
Slovakia	30.7	32.1	29.3
Finland	21.9	22.8	21.1
Sweden	19.6	19.9	19.3
United Kingdom	24.1	25.0	23.1

Fonte: Eurostat 2013

Non è più il genitore del “no”, del limite, del controllo, della legge domestica. Non è più – o lo è sempre meno - il genitore che svolge l'importante funzione messa in luce da innumerevoli autori di formazione psicoanalitica di tagliare simbolicamente il cordone ombelicale che lega il figlio alla madre, scongiurando una fusione altrimenti mortifera (Meerlo 1956, Laplanche 1961, Forrest 1966, Bigras 1966, Mendel 1972, Muldworf 1973, Cacciaguerra-Cascini 1977, Pietropolli Charmet 1995, Risé 2013). Non è più l'attore che recitava la parte di chi *deve* essere contestato, permettendo quel rito di passaggio che era costituito dal conflitto generazionale e che da “scontro” in adolescenza si traduceva quasi sempre in “incontro” successivo. Senonché, “non c'è formazione possibile che non passi attraverso la strettoia del conflitto” (Recalcati 2011). E il conflitto – come ricorda Gabriele Pinto in *Padri che cambiano* – “è immanente ad ogni relazione”; “evadere, come uomini-padri, l'esperienza del conflitto, significa (...) favorire in maniera irresponsabile che il conflitto, da luogo di possibilità etica e di connessioni generative, divenga terreno quotidiano di egocentrica competizione, violenta prevaricazione e desolante incomunicabilità”.

Oggi non c'è più contrasto ma acquiescenza (del padre), non c'è più rivolta ma imposizione (del figlio). Insomma, “la rivolta contro il padre è finita” (Pietropolli Charmet, 1995). E questa, sostituita da una “confusione della differenza generazionale”, conduce inevitabile ad una “alterazione profonda del processo di filiazione simbolica” (Recalcati, 2013).

Da un rapporto tipicamente “verticale” e gerarchico si è passati ad uno “orizzontale” dove il padre è padre-amico, padre-compagno. Come scrive Milan Kundera nel suo romanzo *L'identità* (Adelphi, 1997) “gli uomini si sono ‘papaizzati’. Non sono più dei padri, ma solamente dei papà, ossia dei padri cui manca l'autorità di un padre”. L'eccesso brutale del padre-padrone ha lasciato il posto all'eccesso confusivo del “mammo”: termine di provenienza giornalistica che può ispirare una qualche simpatia e persino tenerezza, ma che nasconde, a ben pensarci, una figura ibrida e patetica. “Mammo” significa un genitore surrogato, una parodia della madre, una brutta copia materna. E', insomma, un padre che non ha ancora imparato ad essere un genitore nuovo e diverso: diverso dal padre di una volta, ma anche dalla madre di sempre. E questo sottinteso svalutativo non rende giustizia ai tanti giovani padri che stanno cercando una “via nuova” alla paternità, guadagnando in comprensione e vicinanza, faticando a coniugare affettività e autorevolezza.

Il quadro dei “codici affettivi” (Fornari 1976, 1981) viene così ad essere turbato e squilibrato, con prevalenza di un codice materno (la situazione intrafamiliare può essere proiettata socialmente all'esterno della famiglia: si veda l'aspetto della “femminilizzazione”, o “maternizzazione”, di tutte le professioni di aiuto e, in particolare, del mondo della scuola, a cui accenna Marina D'Amato in questo Rapporto). Ora, qui non si tratta di considerare un codice migliore di un altro, ovviamente, ma di rispettare un equilibrio indispensabile come “integrazione dei vari codici affettivi”, ad evitare la situazione di disagio che si crea “quando uno dei codici impone la sua dittatura sugli altri, sia in relazione al proprio mondo interno, alla propria famiglia metaforica, sia nella famiglia come istituzione” (Maisetti Mazzei, *La terapia secondo i “codici affettivi”*, conferenza del 2009).

Lo stepfather e la paternità affettiva

La rapida e profonda trasformazione della famiglia – termine che sempre più spesso viene coniugata al plurale – e la diversificazione dei rapporti al suo interno richiederebbe per il padre una analisi a tutto campo di vasto respiro. Qui si accennerà solo allo *stepfather* o *stepdad* – evoluzione non coincidente del vecchio “patrigno” – ossia del compagno (o secondo marito) di una donna che ha figli da una precedente relazione. Figura ormai ampiamente diffusa anche nel nostro Paese, dove non ha trovato un termine equivalente a quello anglosassone nonostante la proposta di “terzo genitore” da parte di alcuni autori (Oliverio Ferraris 2001, Andolfi 2001), essa si propone con interessanti quanto delicati quesiti di ruolo, ponendosi non come “alternativa” al padre biologico ma come valido “affiancamento” ad esso (anche se in qualche caso la assenza o inadeguatezza del padre biologico lascia spazio allo *step father* come valido padre affettivo).

A questo proposito, merita accennare a come una nuova sensibilità sociale tenda ad assegnare un grande valore alla paternità e maternità affettive rispetto a quelle genetiche. Non è il

legame di sangue che fa un genitore, bensì l'amore di un adulto per un bambino, la tenerezza, la disponibilità al sacrificio, l'empatia, l'accudimento e l'educazione, la condivisione del vivere quotidiano. Nulla di nuovo sotto il sole: nel primo secolo dopo Cristo il poeta latino Fedro terminava così un delizioso apologo intitolato *La madre*: "Non la necessità, ma la bontà / fa madri e padri". Molti secoli dopo Dostoevskij, scrivendo *I fratelli Karamazov*, avrebbe insegnato che "Colui che genera non è ancora padre; padre è colui che genera e se ne rende degno".

La giurisprudenza rispecchia sempre più spesso questa diffusa considerazione, seguendo – e talora anticipando – la trasformazione dei costumi e della sensibilità sociale. La recente ordinanza della Corte d'Appello di Trento che ha riconosciuto lo status di genitore al compagno dell'omosessuale divenuto padre biologico di due gemelli in Canada mediante procreazione assistita è stata giudicata da alcuni una aberrazione giuridica (e il sostituto procuratore di Trento ha già annunciato ricorso in Cassazione) morale, sociale; da altri un logico riconoscimento delle nuove forme di famiglia e di una nuova concezione di genitorialità, quella "affettiva" appunto, che prescinde dai legami genetici. Comunque la si pensi, non si può non prendere atto della decisione dei giudici e soprattutto – quello che qui più interessa – delle loro motivazioni. Nella ordinanza – emessa il 2 febbraio 2017 – si afferma doversi escludere che "nel nostro ordinamento vi sia un modello di genitorialità esclusivamente fondato sul legame biologico fra il genitore e il nato". All'opposto – si osserva – deve essere considerata "l'importanza assunta a livello normativo dal concetto di responsabilità genitoriale che si manifesta nella consapevole decisione di allevare ed accudire il nato", la favorevole considerazione dell'ordinamento giuridico verso l'adozione, che pure prescinde dal dato genetico, e la "possibile assenza di relazione biologica con uno dei due genitori (nella specie il padre) per i figli nati da tecniche di fecondazione eterologa consentite".

I padri del futuro

Al termine di questa breve disamina sui padri che cambiano, non resta che chiedersi come si evolverà e dove porterà questo cambiamento. Su un fatto tutti sembrano essere d'accordo: nonostante la Storia abbia conosciuto numerosi passaggi su se stessa, evoluzioni-involuzioni, slanci in avanti e arretramenti, i padri non torneranno indietro. L'era del *paterfamilias* dei nostri antenati romani, quella del padre-padrone immortalato da Gavino Ledda, è tramontata per sempre. I padri hanno scoperto l'enorme ricchezza di un rapporto prima inimmaginato, hanno liberato emozioni e sentimenti per secoli rimasti costretti in stereotipi frustranti, non è pensabile che accettino di tornare sui propri passi e perdere quanto hanno acquistato.

E' naturalmente impossibile tracciare con certezza la strada del futuro, anche perché, come avverte Elisabeth Badinter guardando con grande favore alla trasformazione dei padri, "ci vogliono parecchie generazioni perché si compia una rivoluzione dei costumi" (Badinter 1986).

Tuttavia, è possibile azzardare qualche ipotesi (ne tratta in modo più approfondito Marco Deriu in questo Rapporto).

Probabilmente ci sarà un riequilibrio, una sorta di “omeostasi sociale” che depurerà la paternità del domani dagli eccessi, talvolta dalle aberrazioni e patologie, che l’entusiasmo della grande novità ha suscitato. Possiamo anche presumere che i padri abbandoneranno il modello materno al quale si sono dovuti ispirare in mancanza di riferimenti storici – quello della propria madre o della propria compagna – e troveranno una *loro* via. E che riusciranno a coniugare tenerezza e affettività con la necessaria autorevolezza che permetta loro di stabilire regole e confini.

Perché questo accada dovrà, però, verificarsi una nutrita serie di requisiti: la fine di certi atteggiamenti contraddittori per i quali da un lato viene rilevata l’evanescenza della figura paterna rimpiangendone l’autorità di un tempo e dall’altro si tende a svilire, delegittimare, svuotare di significato il padre e i suoi connotati o relegarlo ai margini (si veda per esempio l’assoluta irrilevanza dell’opinione paterna in materia di aborto, la probabile fine del cognome patronimico, la accennata “maternizzazione” di molti settori nei quali la figura maschile svolgeva un profondo significato simbolico); un sensibile incremento dei permessi per i padri alla nascita, momento delicatissimo e importante per la triade appena costituita; una campagna tesa ad abbattere gli ostacoli – culturali prima ancora che economici – che rendono i congedi parentali per i padri poco utilizzati, e spesso non per colpa dei padri; l’insegnamento di una cultura del rispetto che abbia inizio sui banchi della scuola primaria (rispetto dell’altro *tout court*, in tutte le sue declinazioni: di genere, razza, ideologia, religione...). Una cultura del rispetto porterebbe anche ad una “cultura della separazione”, espressione spesso utilizzata dal neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea, che ne era un fautore, a una maggiore condivisione del lavoro di cura e di quello domestico all’interno delle famiglie (tema trattato in questo Rapporto da Annina Lubbock) e ad una migliore conciliazione tra lavoro e famiglia.

Nulla di tutto ciò sarà possibile se fra padri e madri, uomini e donne, continueranno ad esservi squilibri a danno degli uni e delle altre e quindi conflitto, competizione, incompatibilità. Forse il vero pre-requisito per una nuova, serena paternità è proprio questo: che uomini e donne si siedano attorno a un ideale tavolo e insieme lavorino per abbattere stereotipi, pregiudizi, ingiustizie, disparità che penalizzano entrambi.

Bibliografia essenziale di riferimento

- Andolfi M. (a cura di), *Il padre ritrovato*, FrancoAngeli, Milano 2001;
- Badinter E., *L'uno è l'altra*, Longanesi & C, Milano 1987;
- Cohen D., *Quello che ogni uomo dovrebbe sapere sulla paternità*, Ponte alle Grazie, Milano 2010;
- Fornari F., *Simbolo e codice*, Feltrinelli, Milano 1976;
- Lenzen D., *Alla ricerca del padre*, Laterza, Bari 1994;
- Murgia A., Poggio B. (a cura di), *Padri che cambiano*, ETS, Pisa 2012;
- Oliverio Ferraris A., *Sarò padre*, Giunti, Firenze 2001;
- Pietropolli Charmet G., *Un nuovo padre*, Mondadori, Milano 1995;
- Pruett Kyle D., *Quando papà deve fare da mamma*, Rizzoli, Milano 1988;
- Quilici M., *Storia della paternità*, Fazi, Roma 2010;
- Risé C., *Il padre. Libertà. Dono*, Ares, Milano 2013;
- Recalcati M., *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina, Milano 2011;
- Saraceno C., *Mamme e papà*, il Mulino, Bologna 2016;
- Yablonsky L., *Padri e figli*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1988;
- Zoja L., *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Miti, tipi e stereotipi della paternità

Marina D'Amato

L'immagine del padre nel suo riflesso

Letteratura, arte, cinematografia, serial televisivi, videogiochi, rinviano nuove tipologie di paternità. Il filo rosso di tanta apparente polimorfia di testi è dato dalla complicità dei gesti e degli atteggiamenti nei confronti dei figli, che appare come la prassi egemone delle azioni e delle relazioni. La complicità implica un rapporto tra pari, si declina con un gergo che unisce i grandi ai piccoli, si afferma nel reciproco bisogno di tenerezza. Se nella letteratura del Novecento, la figura paterna era metafora di autorità, di dominio, di legalità, di tradizione e istituzione, in grado di impersonificare quella morale che idealmente legava il passato al futuro, oggi, le letture contemporanee indicano un padre dotato prevalentemente di empatia e capace di svolgere i ruoli tradizionalmente materni.

Non a caso i figli "letterari" del secolo scorso, erano ribelli, gli eroi delle storie per bambini e ragazzi, i protagonisti dei romanzi di formazione, erano tutti personaggi che dovevano, per crescere, ad un certo punto, ribellarsi. Dovevano, come aveva teorizzato Freud, "uccidere" il padre per uscire dalla fanciullezza e divenire adulti.

Quel patrimonio di miti, valori e modelli di comportamento contrastati durante le fasi dell'adolescenza e della giovinezza divenivano, di generazione in generazione, riadattati alle novità della tecnica, della morale e della politica, ma non incidevano sull'essenza di quella divisione dei ruoli così ben espressa da Talcott Parsons, in *Sociological Theory and Modern Society* (1968): l'autorità, da un lato, attribuita al padre e l'espressività emotiva dall'altro, attribuita alla madre, hanno retto l'idea di paternità e maternità almeno fino agli anni '70 del secolo scorso. Poi, sull'onda delle reinvenzioni identitarie che il fenomeno del '68 impone, con l'avvento di una soggettività giovanile sempre più marcata, con le rivendicazioni delle donne sempre più diffuse, si afferma anche l'identità infantile come nuova soggettività. In una famiglia, in cui ogni membro cerca al pari degli altri la propria realizzazione ed in cui tutti hanno diritto allo sviluppo e all'espressione del proprio sé (F. de Singly, *Libres ensemble. L'individualisme dans la vie commune*, 2003), i ruoli si trasformano e si affermano nuovi status. In questo contesto, nasce e si sviluppa in brevissimo tempo una nuova figura: il mammo. Nelle parole di Curzio Maltese, "il padre diventa una vice madre, perdonista e servizievole, preoccupata soltanto di viziare i piccoli, perpetuandone debolezza e dipendenza".

I figli degli interpreti della rivoluzione culturale del '68, propugnano in Occidente un'educazione centrata su nuovi paradigmi interiorizzati:

- l'interscambiabilità dei ruoli, maschile e femminile che si è affermata nel mondo del lavoro, trova nel ménage domestico l'analoga predisposizione agli stessi ruoli. Chi arriva primo cucina, cambia il bebè, aiuta nei compiti, accompagna negli spostamenti e accudisce con le stesse modalità la prole;

- l'interiorizzazione dei valori femminili e delle modalità con cui si esprimono. Già negli anni '90, è stata osservata la femminilizzazione delle attività professionali centrate sui valori: la magistratura, l'avvocatura, il mondo medico e paramedico, l'insegnamento, dalle primissime fasi fino all'università, sono divenuti, nel giro di una generazione prevalenti attività femminili ;

- il mutamento della struttura familiare. Negli ultimi decenni, si osserva la radicale trasformazione dei nuclei italiani sempre più connotati da strutture familiari mononucleari, dal ridimensionamento, fino ai minimi livelli storici della natalità, dalla creazione di binomi familiari sempre più diffusi genitore-figlio a causa delle separazioni ed anche delle nuove forme di convivenza delle "famiglie arcobaleno". Tutto ciò ha implicato una trasformazione radicale dei rapporti, che si esprime, soprattutto, nella nuova complicità della coppia;

- la nuova centralità e la nuova identità attribuita al bambino, non più angelicato, non più un essere da addestrare, non più soggetto solo di diritti, ma sempre più "scientifico" da osservare e da crescere nel migliore possibile dei modi, rappresenta il progetto di capolavoro a cui i genitori dedicano la vita (D'Amato, *Ci siamo persi i bambini*, 2014).

I media giocano la loro parte più per analizzare il fenomeno della trasformazione in atto che per definirlo valorialmente. Un'esemplificazione evidente, tutta italiana, di questo cambiamento, è data dalla recente fiction "Amore pensaci tu" (2017). La serie racconta le vicissitudini di quattro papà a tempo pieno che si muovono all'interno di famiglie in cui i ruoli tradizionali si sono drasticamente invertiti. Luigi, padre che si ritrova senza lavoro, si impegna tra gag e difficoltà, per la prima volta, ad accudire le tre figlie; Marco, dopo aver messo da parte ogni ambizione professionale per dedicarsi a tempo pieno alla prole, ritrova il piacere della sua attività, ma mette a repentaglio l'equilibrio familiare; Francesco, con il suo compagno Tommaso, cerca di crescere una bambina, tra pregiudizi e nuove realtà; Per Jacopo, il ruolo di padre è rappresentato dalla tensione per l'affidamento dei figli dopo la separazione. Un tratto comune di queste nuove paternità sembra essere quello di voler colmare con i sentimenti la mancanza di una progettualità di più ampio respiro.

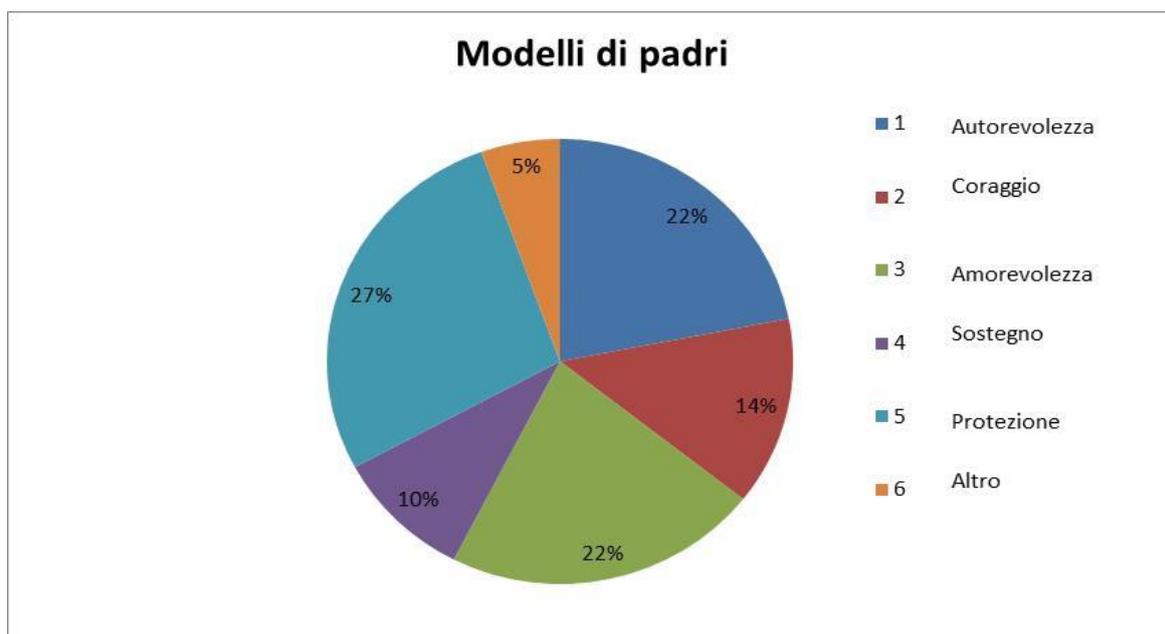
Come nella fiction, anche le storie dei cartoni animati rivolte ai bambini, centrate prevalentemente su vicende di vita quotidiana, riflettono un cambiamento “storico”. La quantità di eroine ha superato in un decennio quella degli eroi. Se le bambine erano considerate, dagli analisti di mercato, capaci di accogliere figure maschili identificandosi con esse, questa generazione 4.0 sembra non ammettere più questa logica. Le piccole pretendono una identificazione con protagoniste femminili.

Il ruolo del padre

Chi è il padre della generazione dei millennials? Quali sono le qualità che lo definiscono in termini valoriali? Più semplicemente, cosa vogliono i figli dai padri? L'indagine condotta su studenti del primo anno del corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Roma Tre, nella primavera del 2017, mette in evidenza quanto il bisogno di sentirsi “protetti e sicuri” siano ancora le caratteristiche precipue e prevalenti da attribuire alla paternità.

Il 27% degli intervistati fa riferimento alla protezione, alla sicurezza e alla gratitudine, quali elementi inderogabili della figura paterna. In secondo luogo, con la stessa percentuale, il 22% degli intervistati emergono due caratteristiche opposte, l'amorevolezza, da un lato, declinata in termini di tenerezza e complicità, e dall'altro, il bisogno di autorevolezza, rappresentato da responsabilità e rispettabilità. Solo nel 14% dei casi, vengono riconosciute al padre le qualità tipicamente maschili della forza, del coraggio e della fermezza, in questo caso gli intervistati ripropongono il ruolo e l'immagine di una figura paterna esemplare, giusta, forte e coraggiosa. Da ultimo, un ristretto numero di intervistati (10%) fa riferimento al padre indicandone la presenza come un sostegno.

Tab. 1



Il nuovo padre: in bilico tra ragione e sentimento

Da quando i bambini non sono più un frutto aleatorio della vita sessuale di coppia, ma una scelta precisa, anche i più piccoli membri della famiglia, divenendo soggetti fin dalla più tenera età alterano gli equilibri millenari di coppia. La volgarizzazione dell'educazione alla libertà dei bambini induce i genitori a gestire l'educazione della prole con il dialogo e con un atteggiamento sempre più liberale e complice. I nuovi padri sono sempre più "preoccupati" di creare le condizioni e le opportunità affinché il loro figlio divenga un "capolavoro". Osserviamo una generazione tesa verso l'accudimento materno ad opera della figura maschile, probabilmente, ricerca una nuova identità nella sinergia di coppia che gli dia il peso che nella primissima infanzia aveva per secoli avuto solo la madre. Recenti ricerche (indagine su mille madri italiane compiuta per conto di RCS periodici – Insieme, 2008) mettono in evidenza quanto le giovani madri agiscano in assoluta condivisione con i loro partner e non seguano più i consigli dei genitori nella cura della prima infanzia. Il riferimento è il compagno/marito oppure il gruppo, sia reale che virtuale. I nuovi padri che devono conciliare l'atteggiamento razionale delle scelte "autorevoli", con le emozioni che il nuovo contesto sociale consente di far trapelare, cosa possono fare per non perdere l'egemonia maschile? Hanno, forse, trasformato la loro presenza "femminilizzata" per divenire mammi?

Dalla sala parto, con il sempre più diffuso impegno a tagliare il cordone ombelicale, fino alla vita da *nurse*, il padre è presente come/quanto la madre in una sempre più indifferenziata divisione dei ruoli, ma, più della madre, diviene, rapidamente, complice dei figli nelle attività ludiche e sportive, si cimenta da pari con i giochi virtuali e con le gare agonistiche; fa il tifo come un amico e in questa nuova veste vuole essere percepito. La ricerca appena condotta su un campione di studenti mette bene in evidenza quanto amorevolezza e autorevolezza vengano poste in egual misura sullo stesso piano valoriale. I sociologi si interrogano sulla crisi di autorità che ciò implica, in riferimento alle istituzioni e alla cosa pubblica. Un esempio evidente di questa nuova strategia di comportamento che contempla l'adultizzazione precoce dei bambini e l'infantilizzazione preponderante degli adulti è il nuovo rapporto che si va instaurando con la scuola, non appena, i bambini entrano a far parte dell'istituzione. L'atteggiamento protezionistico travalica, sempre più spesso, quello dell'equità e della giustizia. Le cronache ci rinviano continuamente esempi di docenti maltrattati da padri che, inesorabilmente, difendono l'inadeguatezza dei propri figli, considerando questo comportamento come una prova di attenzione, d'amore, di giustizia nei confronti della loro prole.

Alla costruzione del mammo, ha, certamente, contribuito una certa psicologia che da Winnicot (*La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, 1968) a Bowlby (*Attachment. Attachment and Loss*, 1969) fa agio sulla teoria dell'attaccamento e che di fatto finisce per colpevolizzare la madre/padre per la sua assenza. Una simile interiorizzazione da parte della coppia si esprime con l'ansia da prestazione e il bisogno di una presenza a tutto campo, paterna o materna, ma sempre

più “maternizzante” perché è alla madre che le teorie più diffuse continuano a fare riferimento e il padre, forse, per non perdere il potere in famiglia, le assimila facendole proprie. Le pedagogie contemporanee insistono sulla necessità dei genitori di educare i figli a divenire se stessi introiettando in loro la necessità di prendere le distanze dai genitori e dalla loro “autorevole presenza”, per potersi affermare. Il progetto più condiviso sembra essere quello di riuscire a predisporre un essere al più presto capace di gestirsi autonomamente. L’individualizzazione di un bambino diventa il progetto della famiglia.

Il ruolo paterno si concretizza così spesso in quello capace di evitargli frustrazioni e umiliazioni che potrebbero nuocere allo sviluppo dell’io. Ruolo difficile quello del padre in questa direzione, perché esige sostegno, complicità e forza, per ottenere performance sempre più competitive. Evidentemente, l’autorità viene meno e l’ubbidienza è una dimensione che svanisce perché, nell’ultimo decennio, le ricerche hanno posto in evidenza che la ricerca dell’indipendenza dei bambini ha eliminato la cultura dell’obbedienza. In definitiva, anche le riviste per gli insegnanti (La Vita Scolastica e Gulliver), mettono in chiaro che non esiste più una figura prevalente, maschile o femminile, all’interno di una famiglia e “raccontano” genitori polimorfi (le famiglie arcobaleno sono una realtà della vita quotidiana).

In conclusione, se da un lato, lassismo amorevole coesiste con un autoritarismo rapsodico, di fatto, la nostra società ha annullato definitivamente la nozione di capo famiglia: assistiamo alla fine di una paternità atta a trasmettere il nome, il senso dell’onore, della giustizia, del potere e del patrimonio, ponendo in tutta evidenza la fragilità di una condizione maschile che cerca un nuovo ruolo nel primato dell’affettività, ma anche nella differenziazione sociale di una famiglia immersa in nuove relazioni reali e virtuali.

Bibliografia essenziale di riferimento

- Bowlby J., *Attaccamento e perdita. 1: L'attaccamento alla madre*, Collana Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia, Torino, Boringhieri, 1976;
- D'Amato M., *Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare*, Editori Laterza, Roma 2014;
- de Singly F., *Libres ensemble. L'individualisme dans la vie commune*, éditions Nathan, Paris, 2000;
- Farri Monaco M., Pei la Castel Iani P., *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?*, Boringhieri, Torino 1994;
- Parsons T., *Sistema politico e struttura sociale*, Pgreco, Milano 2014;
- Pietropolli Charmet G., *Un nuovo padre*, Mondadori, Milano 1995;
- Stoller R. , *Genere e identità di genere*, Aronson 1968;
- Winnicott D.W., *Il bambino deprivato*, R. Cortina, Milano 1986.

Il punto dolente della separazione

Maurizio Quilici

Nella trasformazione dei padri, definita in questo stesso Rapporto “rivoluzione”, c'è un punto nero e dolente. Non che non ve ne siano altri, ma questo colpisce per il fortissimo coinvolgimento emotivo, per le forme, spesso esasperate, di conflitto che alimenta, per i contraccolpi sociali, giuridici, economici che suscita. E' il momento della separazione e dell'affidamento dei figli minori: un doloroso percorso che da anni lacera un esercito di adulti e bambini. Le separazioni in Italia nel 2015 sono state 91.706, hanno interessato dunque 183.412 persone. Le separazioni con figli minori sono state il 53,6% del totale. I figli minori coinvolti sono stati circa 100 mila.

Se è vero che nel 2015, dopo anni di flessione, è aumentato leggermente il numero dei matrimoni (+ 2% rispetto al 2014), soprattutto quelli con rito civile, che hanno raggiunto il 45,3% del totale nel 2015 (+ 8% rispetto al 2014), è anche vero che da sempre aumenta, con ritmo costante, quello delle separazioni: ogni anno del 2-3%.

La Legge 2006/54: più ombre che luci

La materia della separazione e dell'affidamento dei figli minori è regolata soprattutto dalla Legge n. 54 dell'8 febbraio 2006, entrata in vigore il 16 marzo dello stesso anno. A distanza di oltre dieci anni, essa continua a suscitare forti contestazioni. Promulgata dopo un lungo, difficile e controverso iter caratterizzato da molte polemiche, fortemente voluta dalle associazioni dei padri separati e osteggiata da quelle femminili e femministe, essa introduceva la formula dell'affidamento “condiviso”. Nelle intenzioni dei proponenti avrebbe dovuto ristabilire un equilibrio fra padre e madre ponendo fine ad una marginalità della figura paterna che appariva evidente nei dati statistici dell'affido: l'affidamento esclusivo alla madre era andato sempre aumentando dal 1971 (l'anno successivo all'introduzione del divorzio), aveva toccato il 90% nel 1985 per poi superarlo di uno-due punti negli anni successivi. La percentuale degli affidamenti paterni era stata di pochi punti percentuali, di solito inferiore al 5%. C'era poi, ogni anno, una risibile quota - intorno al 3-4% - di affidamenti “congiunti” e qualche caso di affidamento “a terzi”.

E' necessario ricordare che il “congiunto” era una forma di affidamento introdotta dalla Legge 6 marzo 1987 n. 74, assieme a quella dell'affidamento “alternato”. Poteva essere una formula importante per ristabilire una pari dignità a entrambi i genitori (si ispirava alla *joint custody* in uso nei Paesi anglosassoni e prevedeva un maggior coinvolgimento – e paritario – di entrambi i genitori anche dopo la separazione). Purtroppo, la superficialità e la svogliatezza con la quale il legislatore introdusse questa possibilità, evidenti già nella formulazione oscura, priva di ogni

definizione (“ove il Tribunale lo ritenga utile all’interesse dei minori, anche in relazione all’età degli stessi, può essere disposto l’affidamento congiunto o alternato”) e la totale ostilità dei giudici che ignorarono l’atteggiamento degli psicologi, favorevoli invece al “congiunto”, ne determinarono l’affossamento. Inutilmente numerosi studiosi sottolinearono energicamente i vantaggi dell’affidamento congiunto: in Italia, fra i tanti, Dell’Antonio, Ferracuti e Giarrizzo, Canali, Cigoli, Dogliotti e Sottile; fra gli autori stranieri Gardner, Cogler, Edler. In una ricerca svolta dal sociologo Stefano Petilli, dell’Università “La Sapienza” di Roma (Petilli, 2000) risultò che nove giudici su undici avevano considerato l’istituto “inapplicabile”. Va anche aggiunto, per un inevitabile riferimento alla Legge 54 di cui si parlerà fra breve, che negli sporadici casi di affidamento congiunto nulla cambiava, in concreto, rispetto all’affidamento monoparentale materno: il figlio viveva con la madre e al padre spettava un residuale “diritto di visita”.

Tornando alla Legge 54 del 2006, la disciplina precedente appariva assolutamente sbilanciata ai padri – sempre più numerosi – che non volevano sparire dalla vita dei figli dopo la separazione. E tuttavia ciò che appariva profondamente ingiusto non era solo il fatto che non venisse data alcuna considerazione al ruolo e alle funzioni paterne, nonostante l’aumento di studi e ricerche che ne sottolineavano l’insostituibilità, al pari di ruolo e funzioni materne, e che i padri non venissero mai ritenuti in grado di accudire un bambino, specialmente se piccolo; era il fatto che, una volta emessa la sentenza di separazione, non vi fossero strumenti legislativi rapidi ed efficaci idonei a garantire il rispetto di quanto stabilito dal giudice o concordato dalla parti (né tantomeno, come auspicato spesso da Melita Cavallo quando era Presidente del Tribunale per i minorenni di Roma, una *task force* in grado di intervenire sollecitamente ed efficacemente). Il genitore affidatario, la madre nella quasi totalità dei casi, aveva facili strumenti per ostacolare il rapporto padre figlio. Il forte sbilanciamento dei tempi da trascorrere con l’uno e l’altro dei genitori e la conseguente maggiore possibilità di influire psicologicamente sul minore (ancora non si parlava di PAS, *Parental Alienation Syndrome*) rendevano dolorosamente difficile al padre mantenere un rapporto significativo con i figli.

Sull’onda di un forte movimento dei padri nacque così la Legge 54, che istituiva l’affido “condiviso” e stabiliva nell’art. 1 che “anche in caso di separazione personale dei genitori il figlio minore ha diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale” (anche i nonni paterni, infatti, venivano penalizzati dal conflitto fra i genitori). Tutta la Legge si ispirava a un concetto nuovo (nuovo per il nostro Paese), quello della bi-genitorialità: i figli hanno due genitori e questi devono continuare ad essere tali e a svolgere le loro funzioni anche – forse soprattutto – quando sono divisi da una separazione.

La Legge 54 poneva anche alcuni “paletti”, per esempio per arginare la frequente assegnazione della casa familiare alla madre – a prescindere dal titolo di proprietà – in nome

dell' "interesse del minore", un fenomeno che dava luogo a stridenti situazioni di privilegio (come il fatto che l'assegnazione rimanesse anche se la madre si risposava o conviveva con un altro). L' "interesse del minore", spesso "superiore interesse del minore", è espressione di grande portata e assolutamente condivisibile ma che, come si vedrà fra breve, essendo "tutto e nulla" ed essendo inevitabilmente lasciata all'interpretazione del giudice, diviene talvolta formula che permette di aggirare agevolmente la lettera e lo spirito della legge.

Era dunque previsto nella legge che l'abitazione coniugale andasse restituita a colui che ne aveva la proprietà e il diritto di godimento venisse meno "nel caso che l'assegnatario non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare o conviva *more uxorio* o contragga nuovo matrimonio". Ma ancora una volta il *best interest of the child* ha fatto sì che Corte Costituzionale (sentenza n. 308/2008) e Cassazione (sentenza n. 16.593 del 18 giugno 2008) sentenziassero che convivenza *more uxorio* e nuove nozze non costituiscono circostanze idonee di per sé a determinare la cessazione del provvedimento di assegnazione, ma restano subordinate a un giudizio di conformità all'interesse del minore.

Un altro esempio di interpretazione che elude il dettato della legge in questione in nome dell' "interesse del minore" si ha a proposito dell'ascolto – tecnicamente "audizione" – del minore. La Legge 54 recita: "Il giudice dispone, inoltre, l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento". Inutile soffermarsi sulle diatribe derivate dal significato da attribuire al termine "ascolto" o "audizione" e all'espressione "capace di discernimento". Merita, invece, rilevare che la legge è inequivocabile: il giudice *dispone*, non *può disporre*. Ebbene, si è ritenuto che neppure questa disposizione – fra l'altro contenuta, in forme analoghe, in numerose convenzioni internazionali ratificate dall'Italia – possa essere applicata alla lettera, laddove il giudice la ritenga dannosa per l'equilibrio e la serenità del minore essa. Al Tribunale di Roma fra il 2006 e il 2008 il minore – per ammissione del giudice Bucci, già Presidente dello stesso Tribunale – è stato ascoltato in meno del 10% dei casi di separazione (Dichiarazione all'autore, Roma, 26 aprile 2010). Oggi la tendenza è quella di un maggior ascolto. Tutto questo – e molto altro – ha fatto sì che la Legge 54 fosse definita da molti una legge "tradita".

Da più parti (non solo padri separati, ma numerosi avvocati e persino qualche giudice) si rileva che la Legge 54 non ha cambiato, in concreto, quasi nulla. I giudici si sono limitati spesso a utilizzare una diversa terminologia, dichiarando di applicare l'affido "condiviso", sostituendo l'espressione "genitore affidatario" con quella "genitore collocatario" o "convivente", evitando – ma solo formalmente – di parlare di "diritto di visita". In realtà le cose sono rimaste simili a quelle della precedente disciplina: i figli vivono con la madre, il padre ha diritto di frequentarli secondo tempi molto stereotipati e meccanici, sempre insufficienti a garantire lo stabilirsi di un rapporto significativo. "L'affidamento condiviso" – ha scritto Gian Ettore Gassani, avvocato, Presidente dell'AMI (Associazione Matrimonialisti Italiani) – "è istituto del tutto simbolico (...).E' ancora solo mera enunciazione di principio". (Gassani 20015).

La convinzione che nella separazione e nell'affidamento giochi ancora il marcato stereotipo che assegna alla madre una funzione primaria e ritiene "diritto naturale" l'affidamento a lei dei minori ha spinto molti padri separati ad associarsi. L'universo delle associazioni di padri separati conta ormai decine di sigle e di nomi: una galassia che nel corso degli anni si è bene organizzata con servizi di counseling, di assistenza psicologica e legale, di "pronto intervento", di aiuto nei casi "disperati" (per esempio per quanto riguarda l'abitazione); in genere questi gruppi esercitano una attività di sostegno concreto, più raramente comprendono una attività pubblicistica e di ricerca. Non sempre a questo attivismo corrispondono capacità di autocritica, correttezza nei rapporti con l'ex partner, desiderio di confronto con l'altro sesso (spesso vissuto come "nemico", sulla base di esperienze personali giudicate profondamente ingiuste). Evidenti sono invece capacità relazionali efficaci nel mondo politico e sociale e in quello dei media. Siamo, insomma, lontani dalle colorite e un po' folcloristiche manifestazioni degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, dalla improvvisazione di gruppi molto "arrabbiati" ma poco consapevoli.

Dietro le statistiche

Serviamoci ora dei dati statistici più recenti per "fotografare" la situazione dei padri in rapporto alla separazione e all'affidamento. Come sempre quando si parla di statistiche, bisognerà a volte cercare di capire cosa si cela dietro il dato numerico.

Tab. 1 – Effetti della legge sull'affido condiviso nelle separazioni. Anni 2005, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014 e 2015, valori e percentuali

VARIABILE	Anni						
	2005	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Figli minori affidati esclusivamente alla madre	80,7	9,0	8,5	8,8	7,7	8,0	8,9
Casa coniugale assegnata alla moglie	57,4	56,2	57,6	58,2	58,3	59,7	60,0
Separazioni con assegno ai figli corrisposto dal padre	95,4	93,6	95,7	95,8	92,6	94,1	94,1
Ammontare medio dell'assegno per il mantenimento dei figli (in euro)	483,13	480,90	529,00	521,20	494,90	485,00	485,43

Fonte: Istat

Come si può vedere dalla tabella, la Legge 54 del 2006 ha cambiato radicalmente le cifre dell'affidamento esclusivo, riducendo sensibilmente il numero di figli affidati esclusivamente alla madre: 8,9 % nel 2015. Ma, come è stato spiegato sopra, si tratta di una diminuzione puramente virtuale, alla quale non corrisponde, nella restante percentuale del 91,1% alcuna "condivisione". Persino l'Istat, solitamente molto parco di commenti nei suoi Rapporti, così scrive nel Report "Matrimoni, separazioni e divorzi" pubblicato il 14 novembre 2016: "al di là dell'assegnazione

formale dell'affido condiviso, che il giudice è tenuto ad effettuare in via prioritaria rispetto all'affidamento esclusivo, per tutti gli altri aspetti considerati in cui si lascia discrezionalità ai giudici la legge non ha trovato effettiva applicazione”.

La quota di affidamenti concessi al padre non è neppure presa in considerazione dall'Istat, che si limita a definirla “su livelli molto bassi”, ma sommando i dati disponibili si ottiene una percentuale tra l'1 e il 2%. Da questo punto di vista la Legge 54 ha avuto un effetto paradossale, riducendo ulteriormente la quota, già modestissima, di affidamenti paterni nella vecchia disciplina.

Nel 94% circa dei casi l'assegno di mantenimento è corrisposto dal padre: una percentuale che si mantiene stabile negli anni, così come sostanzialmente stabile rimane l'ammontare medio dell'assegno, pari, per il 2015, a 485,43 euro.

Per quanto riguarda l'assegnazione della casa coniugale, si osserva un leggero aumento dei casi di assegnazione alla moglie. Nel caso di madri con almeno un figlio minore la percentuale, per il 2015, sale al 69%.

Nella seconda parte della tabella successiva vediamo come il contributo economico si distribuisce a seconda dell'area geografica e a seconda dei destinatari: solo coniuge, solo figli, sia per il coniuge che per i figli, sia per il coniuge che per i figli minori.

Tab. 2 – Separazioni per contributo economico per il coniuge e per i figli, e ripartizione geografica. Anno 2015, valori assoluti e percentuali

VARIABILE	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Totale separazioni (valori assoluti)	24.561	16.834	20.467	19.524	10.320	91.706
Totale separazioni con figli minori (valori assoluti)	11.641	7.620	8.874	9.129	4.470	41.871
Ex art 6: totale separazioni con figli minori (valori assoluti)	556	344	564	483	253	2.206
Tribunali: totale separazioni con figli minori (valori assoluti)	11.085	7.276	8.310	8.647	4.217	39.665
Ex. art 6: totale separazioni con figli minori (per 100 separazioni)	44,1	44,8	42,2	29,2	37,7	38,8
Tribunali: totale separazioni con figli minori (per 100 separazioni)	56,9	56,7	50,6	52,4	47,9	53,6
Contributo economico						
Solo per il coniuge (per 100 separazioni)	8,5	8,9	10,9	12,3	11,4	10,1
Solo per i figli (per 100 separazioni)	36,1	34,6	32,7	32,3	30,8	33,9
Sia per il coniuge sia per i figli (per 100 separazioni)	8,9	8,6	10,7	14,6	11,1	10,5
Sia per il coniuge sia per i figli (per 100 separazioni con figli minori)	17,7	17,6	22,0	29,0	23,5	21,3

Fonte: Istat

Il “quadro” della paternità in Italia con riferimento alla separazione e all’affidamento dei figli richiederebbe un esame molto più ampio e dettagliato, ma compito di questo Rapporto è di esprimerne una sintesi aggiornata. Tuttavia merita accennare ad alcuni aspetti che in questi ultimi anni hanno assunto una sempre maggiore diffusione e rilevanza: le false denunce di abusi sessuali sui figli presentate dalla madre nei confronti del padre, le discussioni sulla PAS, *Parental Alienation Syndrome*, le sottrazioni internazionali di minore.

False denunce di abusi sessuali

Un altro effetto perverso della Legge 54, secondo alcuni giudici e avvocati, è stato quello di provocare un forte aumento di denunce di abusi sessuali nei confronti dei padri separati. Questa legge, come si è visto, pur scarsamente incisiva sul piano concreto, sancisce una parità teorica fra i genitori. A qualcuno deve essere sembrato che questo potesse segnare la fine di uno stereotipo consolidato e di una prassi uniforme e che davvero i figli potessero essere “tolti” alle madri. Così si è fatto ricorso sempre più frequente alla denuncia di abusi sessuali. Oggi i giudici conoscono la strumentalità di queste iniziative legali, ma ugualmente non possono fare altro che seguire un preciso iter giudiziario, cominciando con l’interrompere, cautelativamente, i rapporti fra padre e figlio o, nella migliore delle ipotesi, stabilendo incontri “protetti”. Con i tempi lunghi della giustizia in Italia, fra perizie, controperizie, CTU, CTP, rinvii, cambio di avvocati... passeranno anni prima che si giunga ad una conclusione. E intanto il rapporto padre-figlio sarà stato inevitabilmente – e spesso irrimediabilmente – compromesso.

Atteso che il fenomeno degli abusi sessuali su minori in famiglia esiste e coinvolge non solo la figura del padre, ma quella della madre e dei nonni e di altri parenti, quanto c’è di vero in queste denunce? La concomitanza di esse con il momento della separazione dovrebbe di per sé indurre qualche sospetto. Osservava Paolo Vercellone, docente di Diritto minorile all’Università di Torino e per dodici anni Presidente del Tribunale per i minorenni della stessa città, nella prefazione a *Il bambino tradito*: “E’ poco credibile che tanti padri fino allora tranquilli diventino incestuosi subito dopo la separazione. (...) Sicuramente v’è almeno, nella denuncia contro il coniuge separato, un aspetto di vendetta che poco ha a che vedere con l’amore verso il figlio”. Per Francesco Montecchi, neuropsichiatra infantile che fu per molti anni alla guida del Centro anti-abuso dell’Ospedale Bambino Gesù di Roma, “oltre il 30% dei minori ‘abusati’ risulta avere i genitori impegnati in seri conflitti di separazione” (Agenzia ANSA, 1 settembre 1998). Secondo Telefono Azzurro, le false dichiarazioni di abuso raggiungono “il 50% quando i genitori sono impegnati in dispute legali” (Ivi). Gian Ettore Gassani osserva che “il 70% delle denunce per abusi sessuali in danno di minori si risolve (...) con archiviazioni, proscioglimenti o assoluzioni” (Gassani 2011). La stessa percentuale fu indicata 15 anni orsono dal neuropsichiatra infantile Fabio

Canziani, dell'Università di Palermo, in un workshop internazionale" (Agenzia ANSA, 30 novembre 2002).

Il fenomeno non accenna a diminuire, anche perché raramente la denuncia di abusi inesistenti viene punita con severità per il reato di calunnia (art. 368 c.p.) o, più raramente, per quello di diffamazione (art. 595 c.p.) Non c'è solo un atteggiamento di alcuni giudici da molti giudicato troppo comprensivo; il fatto è che la fattispecie del reato, per configurarsi, richiede la presenza del dolo, ossia vuole che chi denuncia falsamente sia consapevole della falsità della sua denuncia. "...incolpa di un reato taluno che egli sa innocente" recita il Codice. E questo vale non solo per una denuncia formale, ma anche nel caso di "querela, richiesta o istanza, anche se anonima o sotto falso nome". Senza prove – difficili da ottenere – come dimostrare che il genitore premuroso e preoccupato non era in buona fede ma stava scientemente mettendo in atto un comportamento gravemente lesivo della dignità, dell'onore, della reputazione, dell'autostima del padre?

Alle denunce di abuso sessuale da parte del padre si lega un altro argomento oggetto di frequenti e vivaci polemiche, quello della PAS.

La PAS, Parental Alienation Syndrome

La "Sindrome di alienazione genitoriale", descritta nel 1985 dallo psichiatra americano Richard A Gardner, della Columbia University di New York, si sostanzia in un insieme di atteggiamenti e comportamenti denigratori esercitati da un bambino nei confronti di un genitore (genitore "alienato" o "bersaglio") su istigazione, più o meno diretta, dell'altro genitore (genitore "alienante"). Perché si configuri la PAS – precisa Gardner – occorre che la ostilità del bambino sia ingiustificata, ossia che il genitore alienato sia in realtà un genitore "amorevole e buono" (R.A. Gardner, *The Role of the Judiciary in the Entrenchment of the Parental Alienation Syndrome*, website <http://www.rgardner.com/refs/ar11w.html>, 2002). Molti autori considerano la PAS una gravissima forma di abuso e violenza all'infanzia (Amy Baker, *Parental Alienation is one form of child abuse*. *McKenzie*, Summer 2011, pp. 14-15. Tradotto in *ISP notizie* n. 3/2011, p. 2).

Medici, psicologi, psichiatri – ma ormai anche giudici e avvocati – sono aspramente divisi sul significato da attribuire alla PAS. Secondo alcuni, si tratta di una espressione priva di valore scientifico perché non supportata da precisi studi in merito; altri sostengono la impossibilità di definirla "sindrome" in quanto non compresa nel DSM V (*Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorders*), l'ultima versione del manuale americano che definisce i disturbi psichiatrici. Altri ancora rilevano la difficoltà di compiere una diagnosi differenziale, ossia di distinguere i casi di effettivo indottrinamento da quelli nei quali il genitore avversato è invece trascurante o abusante, oppure da quelli nei quali il minore rifiuta il genitore ma senza induzione alcuna da parte di un adulto. Infine, si sottolinea il rischio che la presunta sindrome possa essere utilizzata strumentalmente nelle cause

di separazione, una sorta di contraltare paterno alle denunce materne di abusi sessuali. Va detto, infatti, che in base agli studi di Gardner le madri risultano essere genitori alienanti molto più spesso dei padri. L'esperienza nel nostro Paese conferma questo dato (anche se la prima sentenza italiana in merito, emessa nel 1999 dal Tribunale di Alessandria e confermata dalla Corte d'Appello di Torino, riconobbe in un padre separato il genitore alienante).

La spiegazione è semplice e certamente prescinde da considerazioni di genere stereotipate (le donne più ostili, più vendicative, più tenaci...). La madre – come si è visto - è quasi sempre il genitore “convivente” e trascorre molto più tempo con il figlio. Logico che abbia maggiori opportunità di imbastire una campagna denigratoria contro l'ex marito o compagno.

Anche il versante opposto, avverso ai “negazionisti” ha i suoi rappresentanti autorevoli. Così, Marisa Malagoli Togliatti e Anna Lubrano Lavadera sostengono che “i primi risultati e le evidenze cliniche ci fanno ipotizzare l'ammissibilità della PAS anche nel nostro Paese” (Malagoli Togliatti - Lubrano Lavadera, Presentazione a: *La Sindrome di Alienazione Genitoriale (PAS): epigenesi relazionali*, in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, FrancoAngeli, 2005). Qualcuno, come l'avv. Giulia Bongiorno, è talmente convinta della esistenza e della pericolosità della Alienazione Parentale da battersi, con la associazione “Doppia difesa” (che tutela donne e minori), perché la PAS diventi “un vero e proprio reato” (*la Repubblica*, 13 novembre 2015).

A molti sembra che tanto dibattito si riduca a una questione di lana caprina. Nel senso che avvocati, magistrati, assistenti sociali, psicologi e psichiatri, insomma quanti per motivi di lavoro hanno a che fare con procedimenti di separazione e affidamento di minori, constatano sempre più spesso campagne denigratorie – più o meno subdole, più o meno pesanti – di un genitore separato nei confronti dell'ex partner, con gravi danni per il rapporto genitore-figlio e, in ultima analisi, per un corretto sviluppo del minore. Essendo questo un dato di fatto difficilmente controvertibile, con comportamenti ormai ben determinati nella pratica clinica e giurisprudenziale, che poi questi comportamenti e gli effetti che ne conseguono siano o meno raffigurabili come “sindrome” non dovrebbe importare granché in un ambito che non è medico ma giudiziario. Dire che “la PAS non esiste” perché non contenuta nel DSM V appare – a questi autori e operatori del diritto – abbastanza risibile. Essi vogliono dare rilievo alla sostanza e non alla forma o alla terminologia. Questa posizione appare conforme a quanto affermato dalla Cassazione con sentenza n. 6919 depositata l'8 aprile 2016. La pronuncia della Suprema Corte – alla quale merita accennare in questa sede, poiché costituisce un punto nuovo e fermo – trae origine da una causa dinnanzi al Tribunale per i minorenni di Milano nella quale un padre attribuiva ad una forma di PAS indotta dalla ex moglie il rifiuto di vederlo da parte della figlia e chiedeva ulteriori accertamenti peritali. Secondo i giudici minorili, invece, il rifiuto della giovane era dovuto a comportamenti paterni giudicati dalla figlia invasivi della propria sfera personale. Anche la Corte d'Appello, in seguito a ricorso, rigettava le richieste del padre, confermando la sentenza del Tribunale. La Corte di Cassazione, investita della questione di legittimità, ha invece dato ragione all'uomo; ha

censurato la mancanza di approfondimenti peritali da parte dei giudici di merito ed anche “una ingiustificata ed aprioristica posizione negazionista dell’alienazione genitoriale”. E soprattutto ha stabilito un principio generale di grande importanza: riferendosi alla presunta sussistenza di una forma di PAS, non è voluta entrare nel merito delle controversie scientifiche, ma ha sottolineato che *comunque* il giudice di merito deve verificare l’eventuale esistenza di “denunciati comportamenti volti all’allontanamento fisico e morale del figlio minore dell’altro genitore” mediante ampio utilizzo dei mezzi di prova; comportamenti che, se accertati, “pregiudicherebbero il diritto del figlio alla bigenitorialità e, soprattutto, alla sua crescita equilibrata e serena”. Questo deve essere fatto “a prescindere dal giudizio sulla validità o invalidità scientifica della suddetta patologia”. Insomma, ogniqualvolta un genitore separato adduca in giudizio una ipotesi di PAS, il giudice di merito prescindere dalla natura – scientifica o no – di questa ma avrà l’obbligo di accertare la verità o meno dei comportamenti dannosi.

Figli sottratti

I continui flussi migratori e la globalizzazione del pianeta hanno fatto sì che il numero dei matrimoni misti, anche in Italia, aumentasse progressivamente. Questo ha prodotto un aumento di casi di sottrazione internazionale di minori, che si verifica quando un genitore torna a vivere nel suo Paese d’origine con il figlio, sottraendolo illecitamente all’altro genitore. Ogni anno sono una cinquantina i bambini che in questo modo perdono un genitore. Un numero, forse, statisticamente poco rilevante ma di enorme importanza per il bambino che soffre della deprivazione paterna o materna e, naturalmente, per il genitore, che vive con strazio una perdita spesso definitiva.

Il fenomeno della sottrazione di un figlio da parte di un genitore – più spesso la madre – (Valeria Procaccini, Lezione di Master in Diritto minorile, Università “La Sapienza”, Roma, 8 marzo 2010) con successiva fuga non è solo internazionale, si verifica anche sul territorio nazionale, dove ci sono stati casi eclatanti di clandestinità durata anni. Tuttavia, i casi di sottrazione internazionale assumono una particolare complessità e difficoltà, legati come sono a complicate questioni burocratiche, di diritto internazionale, talvolta politiche. Molti Paesi – e fra questi l’Italia – aderiscono a convenzioni internazionali che mirano ad una rapida soluzione dei casi di rapimento, privilegiando, naturalmente, considerazioni di tutela del minore stesso. Le principali sono quelle dell’Aja del 25 ottobre 1980 (ratificata e resa esecutiva in Italia con la legge 15 gennaio 1994 n. 64) e quella di Lussemburgo del 1980. Altra fonte di diritto in materia, il Regolamento CE n. 2210/2003, noto come Bruxelles II bis, applicato dal primo marzo 2005.

L’esperienza di molti casi, purtroppo, insegna che tali convenzioni non sempre sono sufficienti. Alcuni Paesi, per un malinteso senso nazionalistico di tutela dei propri cittadini, tendono a muoversi con lentezza e indecisione, permettendo il cristallizzarsi di situazioni a tutto scapito del minore (laddove principio generale di tali convenzioni è quello di ripristinare il più in fretta possibile

la situazione antecedente il rapimento, rimandando a un secondo momento l'analisi giudiziaria del caso). Da anni alcune associazioni di padri separati si battono perché la sottrazione del minore sia considerata un "sequestro di persona" (art. 605 c.p.) e non, come avviene attualmente, una "sottrazione di persona incapace" (art. 574 c.p.). Le conseguenze sarebbero rilevanti per l'entità della pena, che per il primo reato è da uno a tre anni di reclusione e per il secondo prevede un massimo da sei mesi a otto anni, che diventano da uno a dieci se il sequestro riguarda un ascendente, un discendente o il coniuge. Nel 2011 un precedente giurisprudenziale: il Tribunale di Trento condannò per sequestro di persona un marocchino che aveva sottratto la figlia di cinque anni alla moglie siciliana e l'aveva fatta vivere per quattro anni all'estero (*ISP notizie* n. 1/2011, p. 8). Di seguito, riportiamo una tabella relativa ai casi di sottrazione affrontati dalle autorità italiane nel 2015.

Tab.3 - Autorità centrali convenzionali: casi pervenuti relativi alla Convenzione L'Aja 25 ottobre 1980, sottrazione internazionale di minori - ritorno e diritto di visita - Anno 2015

Autorità Centrali	Casi pervenuti		Totale				
	Attivi*	Passivi**					
Albania	5	-	5	Macedonia	1	-	1
Argentina	4	1	5	Malta	-	6	6
Austria	1	1	2	Marocco	9	-	9
Belgio	3	4	7	Messico	1	1	2
Bielorussia	2	1	3	Moldavia	1	-	1
Bosnia Erzegovina	1	-	1	Norvegia	1	-	1
Brasile	4	3	7	Principato di Monaco	-	1	1
Bulgaria	4	-	4	Paesi Bassi	1	-	1
Canada	2	1	3	Perù	5	-	5
Cipro	-	1	1	Polonia	10	3	13
Colombia	2	-	2	Portogallo	1	-	1
Costa Rica	1	-	1	Regno Unito	11	7	18
Croazia	1	1	2	Rep. Ceca	1	2	3
Danimarca	1	-	1	Rep. Dominicana	2	2	4
Ecuador	1	1	2	Romania	33	1	34
Finlandia	1	-	1	Serbia	-	1	1
Francia	12	1	13	Spagna	9	3	12
Germania	12	6	18	Stati Uniti	11	6	17
Giappone	1	-	1	Svezia	1	-	1
Grecia	2	-	2	Svizzera	2	4	6
Irlanda	1	2	3	Thailandia	-	1	1
Israele	-	1	1	Ucraina	6	4	10
Lettonia	1	1	2	Ungheria	2	1	3
Lituania	2	-	2	Venezuela	3	-	3
				TOTALE	175	68	243

*Casi attivati dall'Autorità Centrale italiana

**Casi attivati dalle Autorità Centrali estere

Fonte: Dipartimento di Giustizia Minorile - Servizio statistica

La seguente tabella, infine, riporta i Paesi che hanno aderito alla Convenzione dell'Aja sulla sottrazione internazionale dei minori.

Tab. 4

Paesi che hanno aderito alla Convenzione Aia 1980			
Paesi dalla A alla C	Paesi dalla D alla M	Paesi dalla M alla S	Paesi dalla S alla Z
Albania	Danimarca	Marocco	Serbia
Andorra	Ecuador	Mauritius	Seychelles
Argentina	El Salvador	Messico	Singapore
Armenia	Estonia	Monaco	Slovacchia
Australia	Fiji	Montenegro	Slovenia
Austria	Finlandia	Nicaragua	Spagna
Bahamas	Francia	Norvegia	Sri Lanka
Belarus	Georgia	Nuova Zelanda	Sud Africa
Belgio	Germania	Paesi Bassi	Svezia
Belize	Giappone	Panama	Svizzera
Bosnia Erzegovina	Grecia	Paraguay	Thailandia
Brasile	Guatemala	Perù	Trinidad e Tobago
Bulgaria	Honduras	Polonia	Turchia
Burkina Faso	Irlanda	Portogallo	Turkmenistan
Canada	Islanda	Regno Unito	Ucraina
Cile	Israele	Repubblica Ceca	Ungheria
Cina (solo Hong Kong e Macao)	Lettonia	Repubblica Dominicana	Uruguay
Cipro	Lituania	Repubblica di Moldova	U.S.A.
Colombia	Lussemburgo	Romania	Uzbekistan
Costa Rica	Macedonia	San Marino	Venezuela
Croazia	Malta	Saint Kitts e Nevis	Zimbabwe

Fonte: Ministero della Giustizia

Bibliografia essenziale di riferimento

- Abburrà A., Boscarolo R., Gaeta A., Gogliani F., Licastro E., Turino R. (a cura di), *Il bambino tradito*, Carocci, Roma 2000;
- Baker A., *Figli divisi*, Giunti, Firenze 2010;
- Barbagli M., *Provando e riprovando*, il Mulino, Bologna 1990;
- Biller H., *La deprivazione paterna*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1987;
- Bernardini de Pace A., *Dall'amore all'amore*, Corriere della Sera, Milano 2012;
- Canziani F., *I figli dei divorzi difficili*, Sellerio, Palermo 2000;
- Cassano G. (a cura di), *Separazione, divorzio, invalidità al matrimonio*, CEDAM, Padova 2009;
- Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Giuffré, Milano 1983;
- Contiero G., *L'affidamento dei minori*, Giuffré, Milano 2009;
- De Filippis B., *Separarsi e divorziare*, il Mulino, Bologna 2012;
- De Filippis B., Landi L., Lettieri A.L., Lucariello S., Maurano R., Mazzei P., Mutalipassi A., Penna C., Pierro G., Quilici M., Sapia C., *L'affidamento dei figli nella separazione e nel divorzio*, CEDAM, Padova 2009;
- Dell'Antonio A., *Il bambino conteso*, Giuffré, Milano 1983;
- Dolto F., *Quando i genitori si separano*, Mondadori, Milano 1991;
- Gallo E., Campana S., *Il problema dei figli nella separazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1991;
- Gassani G. E., *Vi dichiaro divorziati*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015;
- Patti S., Rossi Carleo L. (a cura di), *L'affidamento Condiviso*, Giuffré, Milano 2006;
- Quilici M., *Manuale del papà separato*, Datanews, Roma 2012;
- Rocchino Nardari R., *Padri calpestati*, Effatà, Cantalupa (Torino) 2014;
- Vegetti Finzi S., *Quando i genitori si dividono*, Mondadori, Milano 2011;
- Zavattiero C., *Poveri padri*, Ponte alle Grazie, Milano 2012.

Il clima sociale verso i padri sta cambiando

Linda Laura Sabbadini

Una indagine Istat condotta nel 2011 (Istat, 2013) evidenziava come apparivano superati alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere. Il 77,5% della popolazione non era d'accordo nel ritenere che l'uomo dovesse prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia. L'80,3% non lo era con le affermazioni "gli uomini sono dirigenti migliori delle donne". Quasi il 70% riteneva che "per una donna le responsabilità familiari fossero un ostacolo nell'accesso a posizione di dirigente". A volte, però, gli stessi dati di opinione non sembrano coerenti tra loro. E' il caso della risposta a due quesiti sulla divisione dei ruoli nella coppia in quella stessa indagine. Da un lato l'87,4 % della popolazione sosteneva che "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale". Dall'altro il 76% considerava la divisione del lavoro domestico equa per entrambi i partner, pur essendo asimmetrica. Per di più la metà della popolazione (49,7%) era d'accordo nel ritenere che "gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche" e sempre metà della popolazione era contraria a che in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini. Questi dati in apparenza contraddittori evidenziano in realtà che gli stereotipi sui ruoli di genere sono ancora molto diffusi nel nostro Paese, e non solo tra gli uomini, ma anche tra le donne. Dall'analisi di questi dati si evinceva non tanto che in Italia vige ancora un modello di divisione dei ruoli tradizionale, il modello in cui lui lavora e lei è casalinga (del maschio *breadwinner*), ma fondamentalmente uno di transizione, '*breadwinner* modernizzato': *lui lavora e se può aiuta, lei svolge lavoro familiare e lavora quanto può*.

Certo, si evidenziavano differenti visioni tra generazioni, gli anziani più tradizionali, i giovani proiettati verso una maggiore simmetria, differenze anche tra i sessi, con le donne più aperte ad una maggiore condivisione e così tra Nord e Sud. In quella stessa indagine emergeva un dato particolarmente significativo che richiamava la attenzione per le sue proporzioni, l'89,2% di popolazione che sottolineava che "gli uomini avrebbero dovuto partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli". Come a dire che la stragrande maggioranza della popolazione, anzi la quasi totalità, richiedeva agli uomini una maggiore presenza nel ruolo di padri. Questo dato è interessante, perché si sposa bene con i dati dell'indagine sull'uso del tempo, che è stata condotta nel 2014 (Istat, 2016) e i cui risultati sono stati diffusi dall'Istat a novembre 2016. Ebbene, dalla indagine che l'Istat deve condurre per legge ogni cinque anni, emerge una crescita del tempo dedicato dai padri alla cura dei figli. Un aumento più accentuato nel caso in cui la moglie o compagna lavora e meno se è casalinga, ma pur sempre un aumento. Il lavoro di cura verso i bambini cresce, li curano di più i padri, ma anche le madri, soprattutto quelle che lavorano, che tolgono tempo al lavoro domestico per dedicarsi più a loro. Un dato interessante perché in questo

caso le opinioni convergono con i comportamenti, sottolineando che su questo terreno il clima sociale sta cambiando e spinge verso un padre più presente nell'assunzione delle responsabilità genitoriali.

Le luci : si accelera la diminuzione dell'asimmetria nella divisione dei ruoli nella coppia, i padri dedicano più tempo al lavoro di cura

Sono anni che diciamo che l'asimmetria dei ruoli nella coppia diminuisce, ma questa diminuzione era lenta, e sembrava non sortire una redistribuzione significativa del lavoro di cura nella coppia. Cambiamenti lenti dovuti soprattutto al taglio operato dalle donne al lavoro domestico e non tanto all'incremento del contributo degli uomini. L'ultima edizione dell'indagine "Uso del tempo" dell'Istat, pubblicata alla fine di dicembre 2016 (Istat, 2016), evidenzia non poche novità. I dati sottolineano la presenza di asimmetria, ma con un'accelerazione dei cambiamenti. Analizzando l'organizzazione dei tempi di vita emerge che già tra i 15 e 24 anni si arriva a un'ora di differenza tra uomini e donne nel tempo dedicato al lavoro familiare e solo una minoranza dei giovani maschi, il 44,2%, svolge un qualche tipo di attività di lavoro familiare, contro il 72,3% delle femmine. Le differenze si accentuano e non poco a partire dai 25 anni, il lavoro familiare arriva a rappresentare il 21,7% della giornata media delle donne da 25 a 64 anni (5h13'), e il 7,6% di quella degli uomini della stessa età (1h50'). Le differenze tra uomini e donne si evidenziano anche se la donna lavora. La verità è che le donne arrivano a dedicare al lavoro totale 8h26' cioè il 35,1% del tempo della giornata, gli uomini, circa 58' in meno, il 31%. La composizione interna del lavoro totale degli uomini è diversa, dedicando loro più tempo al lavoro retribuito. Le lavoratrici aggiungono alla giornata lavorativa un altro 16,1% di carico familiare. Le occupate perdono anche in termini di tempo libero con 50 minuti in meno al giorno. Le differenze di genere nell'organizzazione dei tempi di vita continuano, dunque, ad esserci. Ma è molto interessante il fatto che l'asimmetria di genere non solo diminuisce, ma con un ritmo di incremento maggiore del passato. Le madri occupate dedicano al lavoro familiare 5h11', dato rimasto stabile rispetto a quanto osservato nel 2009, mentre i loro partner vi dedicano 2h16', con un incremento di 17' rispetto alla passata edizione di cui 12 'per la cura dei figli. Non era mai successo che l'indice di asimmetria si abbassasse solo per il contributo degli uomini o che si collocasse a valori inferiori al 70% se non per le coppie con donne laureate e bimbi molto piccoli. L'asimmetria diminuisce in particolare nel lavoro di cura. E' su queste attività che si evidenzia un maggiore equilibrio nella divisione dei tempi: il 61,2% è svolto dalle madri, che vi dedicano 1h43' contro 1h01' dei padri. La cura dei figli cresce anche tra le madri, continuando con una tendenza in atto da vari anni. Ma c'è una differenza tra la tipologia di lavoro di cura che svolgono le madri lavoratrici e i padri. Le madri sono più impegnate nelle cure fisiche e nella sorveglianza (dar da mangiare, vestire, far addormentare i bambini o semplicemente tenerli sotto controllo): in un giorno medio settimanale vi

dedicano 57', contro i 20' dei padri. Proprio in questa attività si registra l'asimmetria maggiore nel lavoro di cura: è infatti a carico della madre il 72,6% delle cure fisiche elargite dalla coppia. Tuttavia rispetto al 2008-2009 la divisione dei tempi è migliorata, poiché l'asimmetria è scesa dal 77,6% al 72,6% grazie all'aumento della quota di padri che inizia ad assumersi l'onere di queste attività (dal 35% al 42,2%). I padri sono impegnati più delle madri nel giocare con i bambini: è a carico dei padri il 61,7% delle attività svolte dalla coppia, che vi dedicano in media 26' al giorno, contro i 22' delle madri. L'indice di asimmetria sulle attività di gioco non si modifica, poiché sia madri che padri giocano di più con i figli. Migliora la divisione dei tempi per le altre attività di cura: per l'aiuto nello svolgimento dei compiti l'indice di asimmetria scende dal 75,1% al 66,4%, e per le altre attività di cura (leggere, parlare con i figli, accompagnarli) passa dal 65,5% al 61,5%.

Le ombre: il Sud non conosce modificazioni, il lavoro domestico e' ancora molto segregato

Le modificazioni in atto sono tutte concentrate nel Nord del Paese. Il Sud non sembra esserne toccato ancora. La maggiore asimmetria è riscontrata nel lavoro domestico che viene svolto per il 74,0% dalle donne, che vi dedicano giornalmente 3h01' contro i 57' dei loro partner, anche se la situazione migliora anche in questo caso. La divisione dei ruoli all'interno delle coppie è ancora molto sbilanciata sulle donne, in particolare per il lavare e stirare, gravando per il 94% su di loro, pulire casa per il 77% e la preparazione dei pasti per il 76,6%. Gli acquisti di beni e servizi sono invece, l'attività che più si avvicina alla parità tra i partner: con il 56,2% del tempo a carico delle donne, che nel giorno medio vi dedicano 22' contro i 15' dei loro partner. Seppure, dunque, il processo di partecipazione degli uomini stia crescendo, avviene sulla base di una forte selezione delle attività, gli uomini entrano di più nelle attività più creative. Ci vorrà ancora tempo per una redistribuzione più netta anche nel lavoro domestico. Ma i segnali dello svilupparsi di una nuova paternità ci sono.

Tavole di asimmetria

Tab. 1 – Durata media in ore e minuti delle attività principali svolte dalle persone che vivono in una coppia in cui ambedue lavorano e la donna ha da 25 a 44 anni per sesso, tipo di attività principale, anni di rilevazione. Indagine Uso del tempo – Giorno medio settimanale

		LAVORO FAMILIARE TOTALE				- LAVORO DOMESTICO				ACQUISTO DI BENI E SERVIZI				- LAVORO DI CURA			
		2013-14	2008-09	2002-03	1988-89	2013-14	2008-09	2002-03	1988-89	2013-14	2008-09	2002-03	1988-89	2013-14	2008-09	2002-03	1988-89
		Maschi	Coppia con figli	02:16	01:59	01:51	01:34	00:57	00:51	00:47	00:44	00:15	00:16	00:18	00:16	01:02	00:50
	Coppia senza figli	01:25	01:09	01:20	01:06	01:02	00:48	00:52	00:43	00:18	00:17	00:21	00:18	00:01	00:01	00:02	00:02
Femmine	Coppia con figli	05:11	05:12	05:25	05:48	03:01	03:07	03:23	04:11	00:22	00:25	00:27	00:29	01:45	01:37	01:30	01:07
	Coppia senza figli	02:56	03:09	03:07	03:36	02:21	02:34	02:28	02:56	00:30	00:29	00:29	00:37	00:00	00:01	00:01	00:03

Fonte: Istat

Tab. 2

Indice di asimmetria del lavoro familiare per le coppie con figli in cui la donna ha da 25 a 44 anni per tipo di lavoro svolto									
Italia									
	Indice di asimmetria nel lavoro familiare	Indice di asimmetria nel lavoro domestico	Indice di asimmetria nel cucinare, lavare e riordinare le stoviglie	Indice di asimmetria nella pulizia della casa	Indice di asimmetria nel lavare e stirare	Indice di asimmetria negli acquisti di beni e servizi	Indice di asimmetria nel lavoro di cura	Indice di asimmetria nel lavoro di cura di bambini 0-17	
Condizione lavorativa della coppia									
Coppia con entrambi i partners occupati	67,3	73,5	76,6	77	94	56,2	61	60,9	
Coppia con uomo occupato e donna non occupata	80,4	86,9	91,6	89,4	99,3	67,2	73,3	73,3	
Coppia in altra condizione	65,7	72,8	80,3	79,8	97,1	51,3	64,5	64,4	..
Nord Ovest									
Coppia con entrambi i partners occupati	64,4	70,8	73	75,3	95,1	55,6	60	60	..
Coppia con uomo occupato e donna non occupata	79,6	84,6	88,6	87,5	99,7	66,4	72,9	72,7	..
Coppia in									..

altra condizione		53,6	63,8	66,8	64,8	95	33,7	50,1	50,9
Nord Est									
Coppia con entrambi i partners occupati		65,9	70,4	74,6	72,8	91,8	55,2	61,3	61,2
Coppia con uomo occupato e donna non occupata		74,9	81,5	88,3	84,8	99	69,6	69,5	69,6
Coppia in altra condizione		52,5	50,6	59,9	51,8	95,2	65,3	54,9	55,2
Centro									
Coppia con entrambi i partners occupati		66,6	73,7	76,9	76,5	92,2	56,2	58,3	58,2
Coppia con uomo occupato e donna non occupata		78,7	84,3	91,1	90,1	98,8	70	71,8	72,1
Coppia in altra condizione		60,6	65,8	76,6	78,9	89,7	45	66,8	68
Sud									
Coppia con entrambi i partners occupati		75,2	82,5	85,1	85,3	97	58,8	65,8	66
Coppia con uomo occupato e donna non occupata		82,4	90,6	94,1	91,5	99,3	67,6	72,5	72,4
Coppia in altra condizione		72,9	81,8	89,9	87,4	100	57,2	67,8	67,5
Isole									
Coppia con entrambi i partners occupati		71,2	78,3	82,1	86,2	97,1	56,2	63,5	63,6
Coppia con uomo occupato e donna non occupata		84,8	90,6	94,4	91,8	100	61	82,1	82,1
Coppia in altra condizione		73,6	80,7	87	91,3	98,2	52,1	73,3	72

Bibliografia essenziale di riferimento

Istat, (2013), *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere. Anno 2011*, Roma;

Istat, (2016), *I tempi della vita quotidiana. Anno 2014*, Roma.

Padri e uomini al di là della crisi

Arnaldo Spallacci

Il cambio di passo. Lavoro e reddito

Nel dibattito ormai amplissimo sulla figura del padre nell'era contemporanea si riconoscono più approcci ed angoli visuali, quelli a livello *micro* spesso concernenti il ruolo paterno nella famiglia in particolare in relazione ai figli, quelli a livello *macro* di frequente relativi alla funzione storico-politica della paternità come modello di generale di valori. In questo contributo ci si porrà su un livello intermedio, ponendo la lente soprattutto su alcuni fenomeni che nella *dialettica mascolinità-paternità* hanno coinvolto gli uomini nelle trasformazioni economico-sociali recenti in Italia e sui loro riflessi nella condizione paterna.

La *caduta della natalità* è il primo elemento strutturale che definisce la esperienza paterna e materna oggi. Un fenomeno pluridecennale, con andamenti congiunturali alterni, ma con un trend generale ben definito che ha portato l'Italia nel 2016 alla soglia minima delle nascite (474 mila unità), minore di quella del 2015 (pari a 486mila), ancora di più di quella del 2000 (532mila), incomparabile comunque con i livelli della seconda metà del 900, sebbene nel 1975, con ben 842mila nati (il *baby boom* della fase del miracolo economico) già si iniziava a denunciare il fenomeno incipiente delle "culle vuote". Il tasso di fecondità diminuisce nell'ultimo decennio, sia per le donne italiane come per le straniere, giungendo nel 2016 al minimo storico di 1,34. Aumenta l'età al parto, nel 2016 per le donne in Italia ha raggiunto quasi i 32 anni (precisamente 31,7), segno della tendenza generale alla posticipazione degli eventi fondamentali della vita che ha contraddistinto le ultime generazioni nel nostro Paese (Istat 2017).

Nonostante il fenomeno della denatalità, dei minori matrimoni e della posticipazione dei corsi di vita, un numero non irrilevante di maschi, almeno fino ad oggi, ha sperimentato in Italia la paternità: nel 2014 due terzi degli uomini di 25 anni e più (poco meno di 15 milioni in valori assoluti) sono padri di uno o di un numero maggiore di figli, mentre un terzo (circa sette milioni) non lo è finora stato.

Quale è la condizione di vita di questa schiera di uomini e di padri che ha ancora notevole consistenza quantitativa all'alba del nuovo secolo? Nel complicato percorso evolutivo maschile e paterno degli ultimi decenni occorre introdurre oggi un fattore i cui effetti di lungo periodo ancora non riusciamo a valutare, ovvero la *crisi* che stringe le nostre società e non accenna ad affievolirsi; si tratta di un elemento strutturale, che sta mutando in alcuni campi profondamente la condizione

maschile, soprattutto nei “rapporti di genere”, al punto che oggi non è azzardato affermare che si è di fronte in questo ambito ad un “cambio di passo” del tutto originale.

Le trasformazioni più profonde si sono verificate negli ambiti della occupazione e del reddito. Se ci riferiamo al periodo più recente, come ha efficacemente sintetizzato Luca Ricolfi¹, negli anni acuti della crisi (dal 2008 al 2014) sono avvenuti cambiamenti nell’assetto del *mercato del lavoro* italiano che ne hanno cambiato struttura e tendenze storiche, rispetto alle categorie del genere, dell’età e della nazionalità; così le donne occupate hanno migliorato la loro posizione più degli uomini, o l’hanno peggiorata di meno: ad esempio là dove l’occupazione è aumentata (fra gli stranieri e i relativamente vecchi) ciò è avvenuto più per le donne che per i maschi; dove l’occupazione si è contratta, i relativamente giovani (*under 45*) hanno perso più posti di lavoro degli anziani; rispetto alla nazionalità, gli italiani hanno perso posti di lavoro mentre gli stranieri ne hanno guadagnati. Negli ultimi anni si è inoltre avvicinata la condizione di uomini e donne riguardo alle posizioni contrattuali, è aumentato il *part-time* involontario per gli uomini più che per le donne; nei contratti di lavoro temporaneo, la situazione degli uomini è peggiorata più di quanto non sia peggiorata per le donne, gli uni e le altre sono ormai allo stesso livello (Istat 2015a, 357). “La crisi pertanto non ha arrestato ma anzi ha accelerato il lento e continuo processo di crescita dell’occupazione femminile in atto in Italia dagli anni Settanta: tra il 2000 e il 2015 l’incidenza femminile sul totale degli occupati aumenta dal 38,2% al 41,8%, con la conseguente riduzione del divario di genere” (Istat, 2016a, 137). L’elemento del cambio di passo, *strutturale*, è testimoniato dal fatto che l’occupazione femminile non ha più quella funzione di “cuscinetto”, che ha ricoperto per lunghi periodi della nostra storia recente, quando nei momenti di crisi essa si contraeva per consentire a quella maschile di restare stabile (Reyneri e Pintaldi, 2013, 11-12).

Ragionando sul periodo lungo, ha giovato all’aumento della occupazione delle donne la loro accresciuta *scolarizzazione*, quindi le competenze acquisite nello studio; nella scuola da anni si è assistito allo storico sorpasso della scolarizzazione femminile, in termini quantitativi e qualitativi, rispetto a quella maschile; fenomeno che sta via via allargando i suoi effetti in altri campi, fra i quali quelli centrali come visto della occupazione e del reddito. L’*istruzione* ha mostrato di svolgere, anche negli anni della crisi, un *ruolo protettivo*: la caduta del tasso di occupazione è stato più contenuto per i laureati; fra le donne ad esempio le diplomate hanno sofferto in termini occupazionali più delle laureate; è ragionevole quindi ipotizzare che il *disengagement* scolastico degli uomini potrebbe essere individuato come uno (certamente non l’unico) dei fattori che ha determinato la stagnazione dell’occupazione maschile, che infatti fra il 2005 e il 2015 ha assistito soprattutto al calo degli occupati con al massimo la licenza media (Istat 2016a, 140).

¹ Il Sole 24 Ore, 6-9-2015,

La crisi del lavoro (maschile) si è riflessa nella *distribuzione del reddito*; è noto che il reddito maschile (nelle sue diverse articolazioni) è più alto di quello femminile, ma negli ultimi sei anni si è verificato un fenomeno del tutto nuovo: in base ai dati della Banca di Italia (2014) fra il 2008 e il 2014 il reddito procapite individuale maschile è diminuito di 1310 euro, mentre quello femminile è aumentato di 1.219 euro. Se si valica il confine nazionale, si nota che la retribuzione media mensile delle italiane espressa in SPA (*Standard in potere d'acquisto*) era nel 2012 assai prossima a quella femminile europea, mentre quella maschile era sensibilmente inferiore alla media UE (Regione Emilia Romagna, 2016a, 21), un dato importante – quest'ultimo - per valutare la posizione reddituale degli uomini italiani che appare alquanto svantaggiata rispetto a quella dello spazio europeo.

Inoltre è aumentata la *povertà* maschile: in base ai dati della Banca di Italia dal 2008 è leggermente superiore a quella femminile, nel 2014 ad esempio l' "indice di povertà economica" ammontava a 25,3 per gli uomini, e a 24,8 per le donne (Banca d'Italia 52, 2015). Mentre secondo gli indicatori utilizzati dalla UE, il "rischio di povertà" in Italia è ancora maggiore per le donne ma se si esamina il fenomeno in progressione storica, il peggioramento della situazione maschile appare evidente (Regione Emilia-Romagna, 2016b, 33).

Transizioni in avanti. Il ciclo di vita di uomini e padri in Italia

Tendenze storiche di modernizzazione dei sistemi sociali, ed effetti congiunturali delle crisi e delle fasi di stagnazione economica che si sono succedute dagli ultimi anni del secolo scorso, hanno comportato effetti precisi in Italia nei *corsi di vita* dei due sessi²; in particolare si nota con chiarezza lo spostamento in avanti delle *transizioni* più importanti che riguardano la famiglia e la situazione genitoriale: la metà dei giovani maschi, nella fascia di età non propriamente adolescenziale di 25-34 anni, vive ancora nella famiglia di origine; l'età media del primo matrimonio era per gli uomini di 28.3 anni nel 1998, e si è portata a 33.4 anni nel 2010; il primo figlio nasce quando l'uomo ha già 35 anni; la eventuale separazione dal coniuge raggiunge il picco massimo nella fascia di età di 45-49 anni.

Specie nell'età giovanile, lo spostamento in avanti delle transizioni dipende dalla possibilità di *procrastinare la permanenza nella famiglia* con il ruolo di figli, grazie all'allungamento del percorso formativo, ai migliori rapporti - meno gerarchizzati - coi genitori, e negli ultimi tempi alle difficoltà occupazionali dei giovani prodotte dalla crisi economica. Il percorso verso l'autonomia dei

²L'approccio del *corso di vita* punta l'attenzione ai percorsi e alle interconnessioni fra le diverse traiettorie individuali e collettive, e raffigura il comportamento degli individui sia come attori storici che come soggetti in transizione (Naldini et al. 2012). Le trasformazioni dei corsi di vita si manifestano nei percorsi educativi, nelle carriere lavorative, nei ruoli familiari, nei consumi culturali, nei tempi e modi di vivere in diverse età della vita e i cambiamenti dei rapporti fra i generi e le generazioni.

giovani italiani è quindi caratterizzato da una lenta e progressiva ristrutturazione della relazione coi genitori; la funzione della famiglia si trasforma, da oppressiva essa diviene *supportiva*, un utile appoggio ad esempio per effettuare decisioni importanti rispetto al proprio futuro (percorsi di studio, scelte famigliari, carriera professionale). Ma è al contempo vero che una quota crescente dei giovani maschi sta via via rinnegando il ruolo tradizionale del *Peter Pan* italiano, decidendo di uscire dalla famiglia di origine per desiderio di autonomia, per lavoro e non solo per convolare alle nozze.

Fra le *cause di uscita dalla famiglia*, la principale rimane il matrimonio, seppure con notevoli cambiamenti nel tempo; infatti considerando il periodo lungo risulta che l'uscita per matrimonio prima dei 25 anni diminuisce a picco nell'ultimo mezzo secolo: riguardava la metà della generazione maschile nata fra il 1945 e il 1949, e poco più del 15% di quella nata fra il 1980 e il 1984 (Istat, 2014e, 102). In seconda posizione (prossima al matrimonio) fra le intenzioni di uscita dalla famiglia dei giovani italiani, si trova la motivazione relativa all'istanza di *autonomia* e *indipendenza*, aumentata notevolmente fra le generazioni più recenti (Istat, 2012, c, 69-70) e lievemente più elevata fra i maschi (24,9%) che fra le femmine (23,1%); al di là di ciò risulta elevata, specie per i più giovani maschi (18-24enni) anche l'intenzione di uscire dalla casa paterna per *lavoro* (Istat, 2014e, 114).

Alcuni dati specifici chiariscono meglio il contesto nel quale si trovano oggi uomini e donne, nella famiglia e nella genitorialità. La struttura della *nuzialità* in Italia dagli anni del dopoguerra ad oggi è cambiata: dal 1952 (Tab.1) diminuisce il numero di matrimoni in generale, che nel corso di due decenni decrescono di circa centomila unità (erano circa 320.000 nel 1990, poco più di 217.000 nel 2010). Solo nel 2015 si è assistito per la prima volta ad una inversione del *trend* attraverso una lieve ripresa di prime nozze fra sposi di cittadinanza italiana. A parte l'eccezione del 2015, la ragione della diminuzione delle prime nozze è dovuta in parte alla contrazione della popolazione italiana (originata dal calo delle nascite degli anni '70) nella fascia di età più frequente per le prime unioni, ovvero quella fra 16 e 34 anni (Istat 2014c, 2). La caduta è dovuta anche alla diffusione delle "unioni di fatto", che sono raddoppiate dal 2008, superando il milione nel 2013; a ciò si aggiunge la già citata tendenza a prolungare la permanenza nelle famiglie di origine. L'età di chi si sposa aumenta rapidamente: il fenomeno della posticipazione delle prime nozze ad età più mature ha fatto sì che nel 2015 gli sposi celibi avessero in media circa 35 anni, le spose nubili circa 32; dal dopoguerra l'età media degli sposi è aumentata di oltre cinque anni al primo matrimonio, ma cresce ancora più quella delle spose (oltre sei anni), ancorché queste ultime continuino a sposarsi ad una età di tre anni minore rispetto a quella dello sposo (Istat, 2016d).

Tab. 1 - Principali indicatori di nuzialità in Italia

Anni	Matrimoni	Matrimoni Civili (per 100 Matrimoni)	Età media al primo matrimonio	
			Maschi	Femmine
1952	334.760	2,4	29,0	25,1
1970	395.509	2,2	27,4	24,0
1990	319.711	16,8	28,6	25,6
2000	284.410	24,7	30,5	27,6
2010	217.700	36,5	33,4	30,4
2011	204.830	39,2	33,7	30,6
2012	207.138	41,0		
2014	189.765	43,1		
2015	194.377	45,3		

Fonte: Istat

La crisi dell'istituto matrimoniale, considerando la situazione italiana, si può verificare dall'andamento della "instabilità coniugale"; si assiste ad un acuto incremento dei divorzi (circa 27.000 nel 1995, 51.319 nel 2012, 82.469 nel 2015) nonché ad una rilevante crescita delle separazioni, che aumentano di quasi 36 mila unità nello stesso intervallo di tempo. Le separazioni per 1000 matrimoni passano da un tasso del 158,3 nel 1995 al 339,8 nel 2015 (Istat 2016d, 8). L'età all'atto della separazione nel 2000 era prevalente nella classe 35-39 anni, nel 2015 è aumentata (probabilmente anche a causa dell'aumento della età del primo matrimonio): fra i 40 e i 44 anni per le mogli, 45-49 anni per i mariti (Istat 2016d 12). Nel 2015 all'atto della separazione i mariti hanno mediamente 48 anni e le mogli 45 (Istat 2016d, 12). L'aumento vertiginoso dei divorzi nel 2015 (+ 57% rispetto al 2014) non è dovuto ad un improvviso aumento della propensione allo scioglimento delle unioni, ma piuttosto a variazioni legislative: la prima riguarda la legge n. 132/2014, sulla semplificazione dell'iter delle procedure di separazioni e divorzi consensuali; la seconda è la legge sul "divorzio breve" n.162/2014 (entrata in vigore a metà 2015).

Tab. 2 - Matrimoni e separazioni in Italia

Anno	Matrimoni	Separazioni	Divorzi
1995	290.009	52.323	27.038
2005	247.740	82.291	47.036
2008	246.613	84.165	54.351
2010	217.700	88.191	54.160
2011	204.830		
2012	207.138	88.288	51.319
2013	194.057		
2014	189.765	89.303	52.355
2015	194.377	91.706	82.469

Fonte: Istat

L'incremento delle crisi coniugali produce anche l'aumento di *genitori soli* gravati da notevoli responsabilità; è questa una fase del ciclo di vita delle persone fra le più difficili, anche per gli uomini, se è vero che spesso sono questi ultimi a dover abbandonare la casa coniugale, trovandosi poi nella necessità di cercare un nuovo domicilio affrontandone i costi relativi, sostenere spese di affitto oltre al mantenimento dei figli (Quilici, 2012). La situazione non è molto migliore per le donne. Comunque i single (compreso l'uomo single, o il monogenitore maschile) costituiscono la fascia più disagiata economicamente, accanto alle famiglie numerose e agli anziani soli.

Conclusioni

I padri, in un quadro economico e familiare alquanto instabile e scoraggiante specie sotto il profilo occupazionale maschile, in quale condizione vivono? Considerando i parametri ora citati, la situazione non appare rosea: i neopadri, maschi, di età giovanile, nati in Italia, ricadono nella fascia di individui che più hanno sofferto per la crisi. In sintesi, rispetto ai dati visti, per il campo dell'istruzione è evidente il vantaggio ormai consolidato femminile; per la povertà, la condizione in Italia di uomini e donne è simile, ma con una tendenza recente al peggioramento di quella maschile; per altri campi, come l'occupazione e il reddito, se si fotografa la situazione in un dato istante (in termini *sincronici*), ancora oggi gli uomini sono avvantaggiati per molti parametri rispetto alle donne (persiste ad esempio il *gender gap* nei salari), ma se osserviamo l'andamento storico dei fenomeni (in termini *diacronici*), la situazione femminile, specie relativamente all'occupazione, si rivela più dinamica, in palese miglioramento, mentre quella degli uomini negli ultimi lustri appare stagnante, se non in evidente regresso. Appare indiscutibile che la crisi ha peggiorato la condizione maschile, specie dei giovani, nel mercato del lavoro e nel reddito. Non è azzardato quindi affermare che si sono *approfondite* sotto il profilo economico *le differenze in seno al genere maschile*, che sempre meno appare come un corpo unico e compatto di privilegiati dominatori (Spallacci, 2012). Non per caso nelle indagini sulla soddisfazione per la *qualità della vita* (Istat, 2014d), l'intera fascia di età

adulta maschile fa i 35 e i 59 anni, quella negli ultimi lustri più penalizzata (e dove si trovano gran parte di neopadri e padri) esprime negli anni recenti - per le dimensioni del lavoro e della situazione economica personale - tassi di soddisfazione non particolarmente alti, e quasi sempre inferiori a quelli manifestati dalle donne.

Appendice

Tab. 3 - Aspetti del ciclo di vita maschile-paterno italiano, valori e percentuali

	Anno di riferimento	Modalità	
TRANSIZIONI			
Vive nella famiglia di origine		20-24 anni	30-34 anni
	1981	79,8	15,5
	2001	89,6	33,2
	2010	89,9	35,9
	2010-11	Maschi 18-34 anni:67,9 Maschi 25-34 anni:52,3	
	2010 2015	30-34 anni: 34,8 30-34 anni: 37,0	
Usciti dalla famiglia prima dei 30 anni (causa principale)	2009	Generazione nata nel	
Per matrimonio		1945-1949	65,9
		1965-1969	50,2
		1975-1979	28,6
Per lavoro		1945-1949	17,5
		1965-1969	13,5
		1975-1979	26,5
Per ricerca di autonomia		1945-1949	4,0
		1965-1969	9,0
		1975-1979	11,2
Età media del primo matrimonio	1992	28.3 anni	
	2012	33.8 anni	
	2014	34,3 anni	
Nascita primo figlio	2014	35 anni	
Età della prima separazione	2012	45-49 anni (picco massimo)	
Vivono soli dopo i 40 anni(media totale)	1993-94	8,1	
	2014-15	15,0	
Età media del primo nipote (nonni)	2009	56,9 anni	
Si occupano dei nipoti fino a 13 anni (nonni)	1998	82,6	
	2009	84,3	
Lavoro			
Tasso di occupazione	1993	30-34 anni: 91,2	
	2015	30-34 anni: 76,3	
Picco occupazione	1993	35-39 anni: 95%	
	2015	40-44 anni: 84%	

Fonti: Istat - Annuari, Rapporti, varie annate; "Uso del tempo e ruoli di genere" (2012). "Rapporto Giovani" (2013, 2014); "Generazioni a confronto" (2014); Regione Emilia-Romagna, Quaderni di Statistica (2016)

I dati riportati nelle pagine precedenti sulla condizione degli uomini e dei padri nei diversi corsi della vita vengono sintetizzati nella Tab. 4, per alcuni eventi fondamentali, soprattutto a livello familiare. Si nota che la posticipazione di molti fenomeni ad età superiori, avvenuta in particolare negli ultimi due decenni, ha comportato lo “schiacciamento” di molti eventi specie della fase intermedia della vita, considerando che - riferendoci agli uomini - oltre un terzo vive in famiglia fino oltre i 30 anni; che il primo matrimonio si celebra verso i 35 anni, che è più o meno anche l'età alla quale si diventa padri; ma poco più di 10 anni dopo si raggiunge il picco delle separazioni (nella classe di età 45-49 anni); a 57 anni si diventa nonni.

Altri punti rilevanti riguardano la piena occupazione, garantita negli anni 90 del secolo scorso agli uomini giovani, poco più che trentenni, sparita nel nuovo secolo, ed il fatto che il picco (che oggi si porta appena all'84%) viene raggiunto solo nella classe di età dei 40-44enni. Molto evidente il fenomeno del mutamento delle cause di uscita dalla famiglia per le diverse generazioni di uomini, fra i nati nel dopoguerra e quelli della fine degli anni '70.

Bibliografia essenziale di riferimento

Banca d'Italia, *Supplementi al Bollettino Statistico. I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014.*

Anno XXV – N. 64. Roma 2015;

Dell'Agnese, E. e Ruspini, R., *Mascolinità all'italiana, Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet Libreria, Milano 2007;

Istat, (2006), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*; Roma.

Istat, (2007), *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*, Argomenti n. 32, Roma.

Istat (2012a), *Usa del tempo*, Roma.

Istat, (2012b), *Usa del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*; Argomenti n. 43; Roma

Istat, (2012c), *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*, Roma

Istat, (2013), *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere. Anno 2011*, Roma

Istat, (2014a), *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*, Roma

Istat, (2014 b), *Anno 2012. Separazioni e divorzi in Italia*, Roma

Istat, (2014 c), *Anno 2013. Il matrimonio in Italia*, Roma

Istat, (2014d), *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita. Anno 2014.*

Istat, (2014e), *Generazioni a confronto. Come cambiamo i percorsi verso la vita adulta. Anno 2014.*

Istat, (2015a), *Annuario statistico 2015*, Roma.

Istat, (2015b), *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita. Anno 2015.*

Istat, (2016a), *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma

Istat (2016b), *I tempi della vita quotidiana. Anno 2014*, Roma

Istat., (2016d), *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2015*, Roma

Istat., (2016e), *Condizione di vita e reddito. Anno 2015*, Roma

Istat, (2017), *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2016*, Roma

Naldini, M., Solera, C. e Torrioni, P.M. a cura di, *Corsi di vita e generazioni*, Bologna, il Mulino, Bologna 2012;

Quilici, M., *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi Editore, Roma 2010;

Regione Emilia-Romagna, (2016a), *Il Gender Equality Index (GEI): un utile strumento per il monitoraggio dell'uguaglianza tra i generi nell'Unione Europea* (a cura di G. Sacchini), Bologna.

Regione Emilia-Romagna, (2016b), *Le donne in Emilia-Romagna. Edizione 2016*, Quaderni di Statistica, Bologna.

Reyneri E., Pintaldi. F, *Dieci domande sul mercato del lavoro in crisi*, il Mulino, Bologna 2013;

Spallacci, A., (2012), *Maschi*, Il Mulino, Bologna 2012;

Zajczyk, F., Ruspini, E., *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia ed in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

I congedi di paternità e la conciliazione famiglia-lavoro-noi e gli altri

Annina Lubbock

L' esistenza, la durata ed il livello di retribuzione dei congedi di paternità e parentali costituiscono un buon indicatore della importanza che uno Stato attribuisce alla presenza dei padri nella vita dei figli, e anche alla parità di genere. In Italia oggi, i giorni di congedo di paternità obbligatori sono solo due (raddoppieranno nel 2018), ed i congedi parentali (condivisibili) vengono retribuiti assai meno che nella maggior parte dei paesi europei.

I congedi in Italia

Per il *congedo parentale* (condivisibili fra genitori) è prevista un' indennità pari al 30% della retribuzione. Per promuovere l'uso dei congedi da parte degli uomini, la legge prevede che il padre possa prendere anche a sette mesi di congedo (anziché i sei previsti per la madre dopo il congedo di maternità) qualora si astenga per un periodo di almeno 3 mesi. Il periodo complessivo per entrambi i genitori non può superare i dieci mesi, elevabile appunto a undici nel caso che il padre usufruisca del bonus di un mese. La materia dei congedi è stata regolata dal T.U. n. 151/2001. Il cosiddetto Jobs Act - legge n.183/2014 - ha aumentato dagli 8 ai 12 anni l'età del figlio entro la quale vanno usati i congedi parentali.

In Italia il *congedo di paternità obbligatorio* è stato introdotto abbastanza di recente, dalla L. 92 del 28.06.2012 (c.d. Riforma Fornero) e in via sperimentale per il triennio 2013-15. In tale periodo era previsto un giorno obbligatorio fruibile entro il 5° mese di vita del bambino e due facoltativi in alternativa alla madre. L'indennità è del 100% a carico dell' INPS. Nell' anno 2016 il giorno obbligatorio è stato raddoppiato, confermando i due facoltativi (quindi, due più due, sempre retribuiti al 100%). Per il 2017

è stato prorogato lo stesso trattamento del 2016. Per il 2018 i giorni di astensione obbligatoria raddoppieranno (4+1). Pur essendo molto limitato come durata, l'aspetto positivo è che il congedo di paternità in Italia è configurato come un diritto individuale, è obbligatorio ed è retribuito al 100%, elementi che nella esperienza di altri paesi sono fondamentali perché il congedo venga effettivamente utilizzato dai padri.

Alcuni Enti locali (come la Regione Piemonte e il Comune di Ravenna) hanno offerto in passato. o tuttora offrono, una integrazione di circa 400 euro per incentivare l'uso dei congedi parentali da parte dei padri in aggiunta al 30% della retribuzione pagato dall'INPS. Vi sono anche in Italia (ma la pratica è assai più diffusa in paesi con imprese di maggiori dimensioni, e in

particolare nel settore IT di Silicon Valley) esempi di alcune aziende che pagano il congedo di paternità, fra questi Nestlé Italia (Eurofound, 2015), Luxottica e Axa.

Nel 2015 era stato presentato, sia alla Camera che al Senato, a firma di un gruppo trasversale di parlamentari, un disegno di legge per portare il congedo di paternità a quindici giorni, da prendere entro il primo mese di vita, anche in contemporanea con la madre - misura in favore della quale si era espresso anche il Presidente dell'INPS, Tito Boeri (DDL, *Misure a sostegno della condivisione della responsabilità genitoriale*, comunicato alla Presidenza del Senato e della Camera de Deputati, Senato, il 7/1/2015 a firma della senatrice Valeria Fedeli per il Senato e Titti de Salvo per la Camera dei Deputati).

Le ragioni addotte per la mancata approvazione del disegno di legge per l' estensione del congedo di paternità ai quindici giorni (che era stato proposta, dallo stesso gruppo di parlamentari, anche come emendamento – non accolto - alla legge di Stabilità del 2016) sono di natura economica: il costo di ogni giorno di congedo equivale a 10 miliardi di euro. Eppure, alcuni economisti affermano che la riduzione del divario di genere in un paese come l'Italia si tradurrebbe in un aumento del PIL di almeno il 12% Come ci dimostra l'esperienza di paesi più avanzati in questa materia, l'aumento del congedo di paternità e la migliore retribuzione dei congedi parentali, se uniti ad altre misure come l'aumento degli asili nido, e la promozione di misure di conciliazione paritetiche per uomini e donne, avrebbe un forte impatto in termini di aumento della occupazione femminile e di riduzione del divario di genere. (EIGE, 2015a)

Secondo i più recenti dati ufficiali dell'INPS contenuti nel Bilancio Sociale 2014, l'effettivo *utilizzo dei congedi parentali* da parte dei padri, è stato del 13% nel 2014 ,e questa è il dato riportato negli studi comparativi condotti a livello europeo attualmente disponibili (Rand-Europe, *Paternity and parental leave policies across the European Union* ,2016). Indagini a campione più recenti,³ indicano percentuali più elevate (intorno al 20%) per i padri che prendono i congedi. Con le dovute cautele, tenendo conto dei limiti di rappresentatività dei campioni, questi risultati potrebbero esser letti come segnali di un miglioramento in corso.

I congedi non sono l'unico strumento per favorire la condivisione delle cure. Sono importanti anche le misure di conciliazione famiglia-lavoro. Il decreto legislativo 80/2015, del 25 giugno 2015, il terzo dei decreti applicativi che fanno parte del cosiddetto *Jobs Act* ha introdotto alcune misure di *conciliazione tra vita professionale e vita privata*. Pur essendo ancora sbilanciate, anche nel linguaggio, verso l'uso prevalente delle misure di conciliazione da parte delle donne, parla comunque di paternità, rende più flessibile l'utilizzo dei congedi, e prevede il telelavoro. Alcune imprese ed enti locali hanno comunque introdotto misure che favoriscono la conciliazione

³ *'Diamo voce ai Papà'*, Piano C, Indagine demoscopica a cura di Doxa e sondaggio nazionale a cura di Piano C

sia da parte dei padri che delle madri. La Legge di Stabilità 2017, che ha previsto l'aumento del congedo di paternità a quattro giorni nel 2018, ha anche regolato il bonus asilo nido e i voucher per le baby sitter. Molto resta da fare però su questo fronte, coinvolgendo i datori di lavoro e facendo formazione sulla gestione paritetica di paternità e maternità sui luoghi di lavoro.

Cresce la domanda da parte dei padri italiani di avere più tempo per i figli

Sono stati presentati a marzo del 2017, da parte della Associazione Piano C, all'interno della campagna '*Diamo voce ai Papà*' condotta con vari partner fra i quali Il Sole24 Ore e IKEA, i risultati di un sondaggio online, che ha raccolto circa 1500 risposte, e di una indagine demoscopica su 200 padri con figli di meno di dieci anni, condotta in collaborazione con la Doxa⁴. Pur non essendo pienamente rappresentativi dal punto di vista statistico, il primo perché si tratta di un sondaggio volontario, il secondo per la limitatezza del campione, le due indagini nel loro insieme sicuramente identificano tendenze reali in termini di atteggiamenti e domanda dei padri, confermando ed arricchendo i risultati di altre indagini parziali sui padri italiani condotte negli anni. Queste tendenze si possono riassumere come segue:

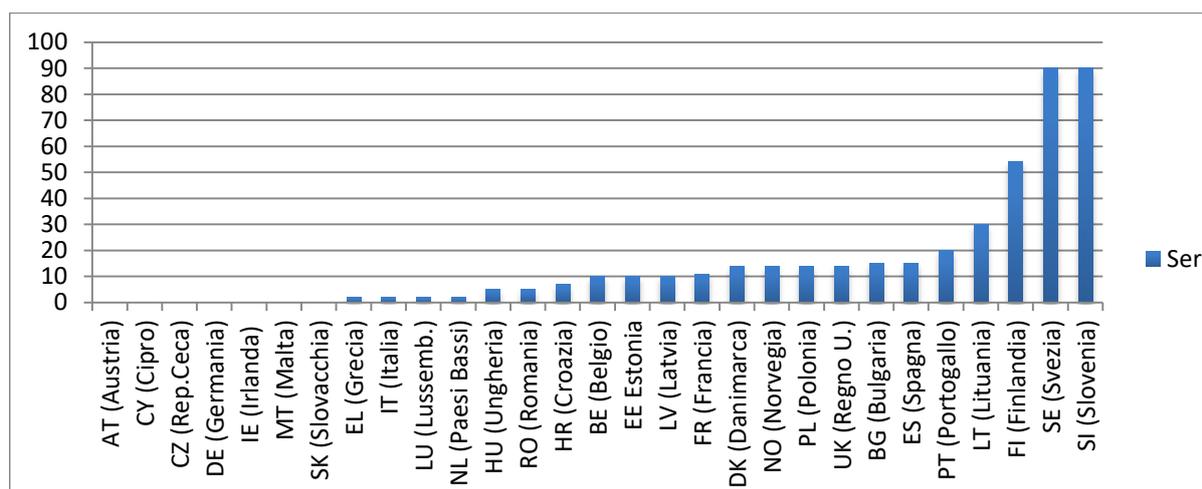
- una quota di padri intorno al 20% avrebbe usufruito sia dei congedi parentali che di paternità (, cifra più alta, come si è detto, di quella rilevata dall'INPS); per l'uso dei congedi parentali; gli uomini citano come ragione prevalente la opportunità di passare più tempo con il figlio; per il congedo di paternità (concentrato nel periodo post-natale), quella di alleggerire le fatiche della madre dopo il parto;
- i padri che non hanno usufruito dei congedi parentali dicono di non averlo fatto soprattutto perché le cure sono assicurate dalla madre e/o dai nonni; in misura assai minore per il timore ricadute negative sul lavoro; una parte di questi padri, non maggioritaria, vorrebbe invece poter usufruire del congedo;
- la maggioranza dei padri vede con favore il congedo di paternità obbligatorio e lo vorrebbe esteso a quindici giorni;
- la maggioranza dei padri ritiene che le esigenze dei padri sul luogo di lavoro non siano tenute in adeguata considerazione in Italia, e non si sentono adeguatamente tutelati,
- la stragrande maggioranza vorrebbe una maggiore flessibilità e opzioni come il telelavoro per avere più tempo per stare con i figli piccoli.

⁴ Ibidem

E fuori dall'Italia?

Oltre ai congedi *parentali* che i genitori possono ripartirsi fra loro con modalità che variano fra paesi, 21 paesi su 28 hanno ormai introdotto anche il *congedo di paternità* (anche in risposta alla direttiva 2010/18/EU sui congedi) (Eurofound, *Promoting Uptake of Parental and Paternity Leave among Fathers in the European Union, 2015*) Il congedo di paternità è nella maggior parte dei casi obbligatorio e non trasferibile, in alcuni casi facoltativi, oppure misti. In sei paesi, fra cui l'Italia, il congedo è inferiore a una settimana, e concentrato nel periodo peri-natale; in dodici paesi il periodo di congedo va dai dieci ai quindici giorni; in cinque paesi è di più di 20 giorni: Fra questi ultimi sono in testa la Svezia (che ha introdotto un terzo mese per i padri nel 2016), la Slovenia con 90 giorni e la Finlandia con 50 (Tabella 1).

Tab. 1 - Durata dei congedi di paternità in Europa, in giorni lavorativi (dati 2015-16)

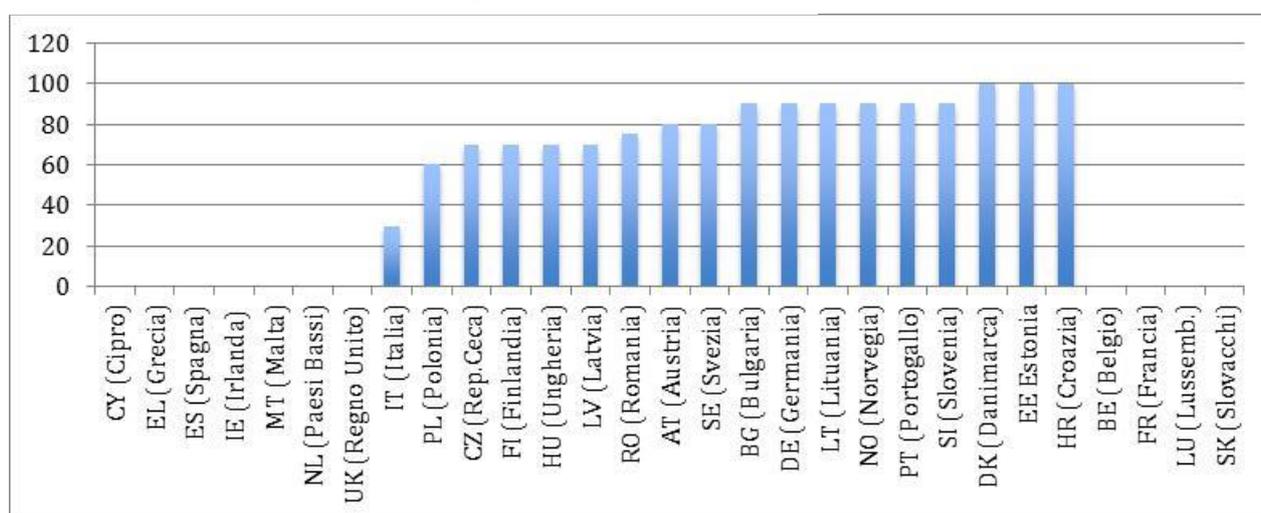


Fonte: Elaborazione nostra su dati Eurofound, *Promoting uptake of parental ad paternity leave in the European Union, 2015*⁵

⁵ Il rapporto Eurofound dei 2015 riporta dati del 2014, anno in cui la Svezia prevedeva ancora 60 giorni; abbiamo introdotto nella tabella il dato più recente per la Svezia, che nel 2016 ha aumentato il congedo a novanta giorni. E' da notare, comunque, che la legislazione nei vari paesi è in continua evoluzione, quindi i dati riportati nella tabella sono da considerare come indicativi.

Il livello di retribuzione dei congedi di paternità varia fra l'80 ed il 100%, con previsione in alcuni paesi di bonus aggiuntivi in casi particolari. Assai più variabile è la retribuzione dei congedi parentali: sette paesi, fra cui la Spagna ed il Regno Unito, non prevedono alcuna retribuzione; per gli altri si va dal livello più basso (30%) dell'Italia, al 90% in media per gli altri (dati Eurofound, Tabella 2).

Tab. 2 - Livello di retribuzione dei congedi parentali in Europa



Fonte: Elaborazione nostra su dati Eurofound, cit., 2015⁶

Non avendo l'Europa una legislazione comune in materia di congedi di paternità e parentali, le diversità sono notevoli quanto a: la porzione obbligatoria e quella facoltativa; la possibilità per i padri di fruirla in contemporanea con i congedi presi dalla madre, almeno in alcuni periodi; gli incentivi previsti per favorire l'uso da parte dei padri; le modalità in cui i genitori si condividono i congedi, ecc.

In tutti i paesi esiste un divario rilevante fra la durata dei congedi parentali previsti per legge ed il loro *utilizzo effettivo*, che si attesta sul 12% in media (il 13% in Italia) (Rand, 2016). I dati sull'utilizzo dei congedi di paternità sono al momento frammentari e difficilmente comparabili. Quello che emerge dai dati disponibili (i più recenti si riferiscono al 2014) è che è più alto l'utilizzo dei congedi di paternità obbligatoria e non trasferibile rispetto a quella dei congedi parentali. Essendo condivisibili fra i genitori, i congedi parentali tendono ad essere utilizzati principalmente dalle donne, soprattutto dove sono mal retribuiti o non retribuiti affatto. Ancora una volta, è in testa la Svezia. Prima della introduzione del terzo mese per i padri, la percentuale di utilizzo era salita al 40%; secondo i dati recenti Eurofound si attesterebbe attualmente al 24% , ma questo perché

⁶ I quattro paesi a destra nella tabella -Belgio, Francia, Lussemburgo e Slovacchia) prevedono un compenso forfettario per i congedi parentali, che per la Francia è di circa 50 euro al giorno.

l'innovazione dei novanta giorni è di recente introduzione (2016). Infine, è interessante notare che non vi è una corrispondenza automatica fra percentuali di utilizzo dei congedi e la durata dei congedi di paternità previsti dalla legge. Ad esempio, la Germania non prevede alcun congedo di paternità obbligatorio, ma offre congedi parentali ben retribuiti, e anche incentivi per favorirne l'uso da parte dei padri, con il risultato che la percentuale di utilizzo dei congedi da parte dei padri è salita al 20%. La Slovenia, che prevede come la Svezia 90 giorni di congedo, ha invece un percentuale di utilizzo molto basso, dell'8%. (Rand.,, 2016; Eurofound, 2015).

Il rapporto Eurofound 2015 identifica i seguenti come fattori che incidono sull' utilizzo dei congedi:

- l'accesso, per i padri che lavorano, all'informazione sui congedi e su come richiederlo;
- la sicurezza del posto di lavoro (tendono ad usufruirne più i padri con contratti a tempo indeterminato che con contratti a tempo determinato);
- il livello di retribuzione dei congedi;
- la differenza di retribuzione fra uomini e donne (quando la loro retribuzione è più bassa di quella degli uomini, sono le donne che tendono a prendere i congedi per ridurre la perdita economica per la famiglia – ed è il caso dell'Italia);
- la ampiezza e la flessibilità della offerta dei asili nido (o simili servizi per la prima infanzia);
- i modelli prevalenti di organizzazione familiare;
- la misura in cui i padri lavoratori temono ricadute negative sul piano del lavoro quando prendono il congedo (rischio che tende ad essere maggior nel settore privato rispetto a quello pubblico).

A che servono i congedi di paternità?

Al di là della sua durata, la ricerca dimostra che il valore dei congedi di paternità, a meno che non siano molto consistenti, come nel caso della Svezia, non hanno valore tanto per il contributo al lavoro di cura (che continua a gravare più sulle donne), quanto in termini 'educativi'. I padri che fanno questa esperienza sviluppano un maggiore desiderio di passare più tempo con i figli. Diventano più sensibili alle necessità del loro partner, più attivi nel chiedere ad applicare forme di lavoro che consentono loro di stare di più con i figli. Possiamo dire che l' esperienza del congedo di paternità crea una domanda, e innesca una dinamica positiva; da ai padri la possibilità di sviluppare le capacità di accudimento ed il senso di responsabilità che li fa essere co-genitori attivi e non semplicemente gli 'aiutanti' della madre. Questo crea le premessa per una divisione più equa del lavoro. E' largamente riconosciuta l'importanza del periodo di astensione obbligatorio intorno alla nascita, per supportare la madre e per creare il legame affettivo fra padre e figlia/o (*bonding*). (OECD, 2013)

Le campagne internazionali sulla paternità e la condivisione delle cure

In diversi paesi europei sono state condotte o sono in corso campagne per promuovere l'utilizzo dei congedi da parte dei padri, e in alcuni casi per migliorare le leggi. L' iniziativa più ampia è la campagna internazionale *MenCare – Global Fatherhood Campaign*⁷, che è presente in 45 paesi fra cui, nella 'vecchia' Europa, Svezia, Olanda, Svizzera, Spagna e Portogallo. La campagna internazionale MenCare è presente anche in undici paesi dell'Est Europa e nei Balcani. Nel 2016 è nata anche in Italia un rete, *Il Giardino dei Padri*, formato da cinque associazioni che sono affiliate a MenCare⁸. Quest'ultima promuove la paternità partecipe (*engaged fatherhood*) e la condivisione delle cure ritenendo che questo sia importante per il bambino, per l'uomo che diventa padre, per la parità di genere. Si rivolge a tutti i tipi di famiglia, unite, separate, ricomposte, omogenitoriali.

Fra le altre campagne europee ne ricordiamo alcune.

In **Gran Bretagna**, il *Fatherhood Institute* ha promosso o sostenuto nel tempo diverse campagne, e attualmente partecipa, con una focalizzazione sul ruolo dei padri, *alla1001 Critical Days Campaign*, promossa da una coalizione trasversale di parlamentari, campagna che ha per obiettivo il miglioramento della qualità della cura e l'educazione dei bambini nei primi anni di vita.

La **Svezia** è stato il primo paese ad introdurre, già quarant'anni fa, il congedo di paternità non trasferibile che – come abbiamo visto - è stato aumentato negli anni fino ad arrivare, nel 2016, a tre mesi. Nel tempo, si sono succedute varie campagne per sensibilizzare i padri all'uso effettivo dei congedi (di recente la bella campagna fotografica sui padri in congedo di paternità di Johan Bavman ed anche interventi di sostegno ai padri, come le Father Schools (gruppi di condivisione e formazione, nate in Svezia e successivamente assunte dall'UNICEF e dalla campagna internazionale MenCare come metodologia (tradotta in un manuale) per lavorare con i padri⁹ .

In **Francia**, a parte le campagne fotografiche sui padri in congedo o comunque i padri che stanno a casa con i figli (*Pères au Foyer*), è da segnalare un'interessante rete inter-aziendale di uomini , *Happy Men*, per la parità nella conciliazione sul luogo di lavoro, e quindi per la valorizzazione uguale della paternità e della maternità.

⁷ www.Men-care.org

⁸ www.ilgiardinodeipadri.com

⁹ <http://men-care.org/resources/father-school-step-by-step/>

In **Belgio**, che ha visto già nel 2010 la campagna sul congedo parentale, *Papas Osez l'Aventure*, il Groupe du Vendredi ha lanciato di recente una nuova proposta di riforma del congedo parentale e di paternità sulle linee della Svezia.

Soprattutto nell'ultimo decennio, sono state realizzate campagne nei paesi ex-paesi socialisti dell'**Europa dell'Est**. Si tratta di paesi dove in molti casi la legge prevede congedi di paternità generosi e ben retribuiti, ma i tassi di fruizione sono molto bassi, ad indicare la persistenza di mentalità patriarcali e di forti diseguaglianze di genere. In **Polonia**, ad esempio, è stata finanziata nel 2012 e 2013, con fondi europei, la campagna *Etat Tata. Lubię to! (Papà a pieno tempo? Mi piace!)* – Si tratta di un programma del quale è stata condotta dal dal Europea Institute for Gender Equality una valutazione di impatto che ha rilevato risultati assai positivi, anche in termini di aumento della occupazione femminile (EIGE, 2015b).

In **Italia** sono state condotte iniziative – anche innovative – sulla paternità e la condivisione delle cure da parte di alcuni enti locali e regioni (ad esempio la campagna *Padri Coraggiosi* della Provincia di Bologna, la iniziative della Regione Piemonte, *Condividiamo con i Papà*), ma generalmente al Centro-Nord. E' mancata invece finora una campagna di sensibilizzazione a livello nazionale sulla paternità partecipe e la condivisione delle cure.

Bibliografia essenziale di riferimento

EIGE (European Institute for Gender Equality), *Economic Benefits of Gender Equality in the European Union*, 2015°

EIGE, *A multi-pronged national campaign on the fathers' role*, 2015

EUROFOUND, *Promoting uptake of parental and paternity leave among fathers in the European Union*, 2015

A.LUBBOCK, *Una campagna sulla paternità in Italia*, InGenere, marzo 2015

OECD, *Parental leave: Where are the fathers?*, 2013

RAND-Europe, *Janna Van Belle, Paternity and parental leave policies across the European Union*, 2016

Né assente né mammo: l'invenzione sociale di nuove paternità

Marco Deriu

Negli ultimi due decenni la figura del padre e il tema della paternità sono stati al centro nell'ambito delle scienze umane e sociali di un'ampia discussione. Il tono dominante è stato tuttavia quello della "crisi" della figura paterna. A questo proposito il dibattito recente, ha ripreso e reinterpretato una serie di categorie emerse fin dagli anni '60 con le riflessioni di autori quali Alexander Mitscherlich o Jacques Lacan. Si è parlato dunque di "invisibilità" o "scomparsa" del padre (Zoja 2000; Infrasca 2011), di "rarefazione" e di "dimissioni" (Zoja 2000), di "assenza" (Risé 2003, Parenti 2016), di "eclisse" (Infrasca 2011), di "tramonto" ed "evaporazione" (Recalcati 2011) di "afonia" e "amnesia" (Recalcati 2013), di "dissolvenza" (Lizzola, 2013).

Le analisi hanno descritto una realtà incerta divisa in cui i padri sono "in tensione" (Zajczyk, Ruspini 2008), "in bilico" (Saraceno 2016) tra spinte contrastanti. Contemporaneamente alcuni autori e autrici hanno sottolineato le dimensioni di "sofferenza" (Argentieri 2013) dei nuovi padri o hanno messo a fuoco la dimensione della "fragilità" o della "vulnerabilità" dei nuovi padri come condizione ma anche come elemento generativo (Deriu 2004; Lizzola 2013). Talune ricerche hanno raccontato la situazione attuale nei termini di una dinamica di cambiamento, mutamento e trasformazione complessiva della figura paterna (Zajczyk, Ruspini 2008; Murgia, Poggio 2011), che lascia spazio a nuove fisionomie (Quilici 2010) ad intrecci complessi di tradizione e modernità ma anche alla compresenza nello stesso tempo di paternità "tradizionali", "in trasformazione" o "post-trasformazione" (Ruspini in Zajczyk, Ruspini 2008). Ma si è anche sottolineato come attorno alla ridefinizione della paternità si giochino nuove forme di sapere, di normazione e di governo degli individui e dei modelli familiari (Petti, Stagi 2015).

Che qualcosa sia cambiato nella realtà della paternità in termini di maggiore presenza, di maggiore coinvolgimento, di nuove interpretazioni del proprio ruolo è un dato condiviso da quasi tutte le analisi e le ricerche, ma le rappresentazioni e le valutazioni di questo cambiamento lasciano spazio a letture molto differenti. Spesso, come ha notato Chiara Saraceno (2016) la prospettiva di un padre "accudente" viene messa in opposizione all'immagine di un padre "legiferante". Così alcuni autori registrano mestamente lo spostamento verso l'intimità nel solco di una "secolarizzazione del padre" e di una perdita dell'"autorità" paterna (Risé 2003); altri temono che l'evaporazione del padre corrisponda alla dissoluzione della "funzione della Legge" e della capacità di "interdizione" e che lasci spazio a un godimento senza limiti, ovvero al trionfo dell'oggetto e dell'iperconsumismo capitalista (Recalcati 2011); in questa prospettiva la ricerca del padre viene proposta come una sorta di invocazione di una figura capace di testimoniare in qualche modo il senso della Legge in connessione col Desiderio (Recalcati 2013).

Viceversa altre analisi sembrano accogliere più empaticamente e positivamente il declino di modelli autoritari di paternità e l'inaugurazione di modelli più intimi e affettivi di paternità (Deriu,

2004, Quilici 2010; Argentieri, 2013; Zajczyk, Ruspini 2008; Saraceno, 2016). Ad un primo approccio sembrerebbe quasi che le analisi oscillino tra i poli di un'*autorità senza intimità* o di un'*intimità senza autorità*. Ma una simile polarizzazione è realmente adeguata a descrivere quello che sta avvenendo? Ovvero il cambiamento nelle forme della maschilità e della paternità che si sta realizzando sotto i nostri occhi? Davvero i padri che si investono nella cura, che imparano a cambiare pannolini, a fare da mangiare ad accompagnare a letto i bambini, ad ascoltarne e valutarne bisogni e richieste sarebbero destinati ad essere meno efficaci ed autorevoli dei padri autoritari e monolitici del passato?

Si può viceversa ipotizzare che la questione centrale del ruolo paterno e della generazione di un modello differente di autorevolezza sia piuttosto una partita del tutto aperta che si sta giocando in primo luogo nelle pieghe del quotidiano, nelle incursioni da parte di una generazione di nuovi padri in territori nuovi e sconosciuti generalmente negletti e in fondo temuti dai padri delle generazioni precedenti. Territori che hanno a che fare con la messa in gioco della corporeità, dell'affettività, dell'emotività, della testimonianza ma anche della cura, dell'educazione ma assieme della vulnerabilità e della fragilità. Molti padri stanno esplorando questi continenti, solitamente in mancanza di veri e propri modelli di riferimento (e cercando semmai di prendere le distanze dai modelli dei propri padri); orientandosi con poche certezze e imparando soprattutto nelle relazioni quotidiane in un confronto aperto con infanti, bambini e adolescenti, ma anche con mogli e compagne che sempre più richiedono una presenza in famiglia qualitativamente, e non solo quantitativamente, differente. In questo paesaggio non ci sono solo perdite, mancanze, assenze, ma anche - forse soprattutto - presenze, esperienze, conflitti, apprendimenti, ripensamenti, invenzioni che attendono di essere narrate e condivise.

Padri materni, padri esploratori, padri iniziatori

In generale gli studi e il confronto diretto con i nuovi padri evidenziano l'esistenza di un fatto sociale nuovo e rilevante: una quota crescente di padri si investe nelle cure primarie, mettendo in gioco dimensioni corporee, psichiche, emotive in passato rifiutate e inesplorate traendone in generale una certa soddisfazione sia in termini di costruzione di relazioni più complete e appaganti sia in termini di maturazione di un senso di sé più articolato.

Ma anche la complessità e l'ambivalenza di questo passaggio e di questi cambiamenti permettono agli studiosi di sottolineare o mettere l'accento su aspetti differenti. L'ingresso e il coinvolgimento dei padri nell'area delle cure primarie rappresenta un'evoluzione straordinaria e potenzialmente rivoluzionaria o un ripiego e una fuga dal conflitto e dal ruolo tradizionalmente regolativo in favore di una posizione più difensiva e narcisistica che produrrebbe addirittura una "caduta della libido" o un'"emarginazione del discorso amoroso"?

In questa discussione è stata ripresa e discussa in termini più o meno critici la definizione giornalistica di “mammo” (Quilici 2010; Argentieri, 1999), o quella di “padre materno” (Argentieri, 1999, 2014) mentre altri studiosi hanno insistito nel descrivere i nuovi padri come degli “esploratori” (Deriu 2004) o degli “iniziatori” (Lizzola, 2013) sottolineandone la componente inventiva e generativa. In gioco fra l'altro in questa discussione è l'interrogativo se i nuovi padri stanno semplicemente replicando ruolo e attitudini apprese imitando le proprie madri o le proprie compagne o se stanno anche mettendo in campo e sperimentando modalità nuove capaci di pescare e mobilitare risorse e attitudini a partire dal proprio bagaglio di esperienze “maschili”.

Pochi fin ora in Italia gli studi che hanno tentato di osservare la nascita, l'evoluzione e la trasformazione di questi “nuovi padri” nel corso del tempo. C'è stato un tentativo di provare a confrontare l'immaginario dei padri nella fase precedente alla nascita e l'autorappresentazione degli stessi nelle prime fasi di cura successive alla nascita (Deriu, 2012). Se tendenzialmente i padri incontrati nel periodo prenatale si proiettavano nel futuro come padri presenti, affettuosi, comprensivi, incoraggianti e non castranti, già pochi mesi dopo la nascita molti dei neo-padri cominciano a riconoscere che le realizzazioni sono state spesso inferiori alle attese. Mentre una piccola percentuale è riuscita a costruire un proprio percorso originale e differente, molti hanno semplicemente diminuito le attese e si sono adeguati ad un'esperienza di paternità tutto sommato un po' meno innovativa ed originale.

C'è stato anche chi ha condotto una vera e propria ricerca longitudinale con un gruppo di padri intervistati nei mesi appena precedenti o successivi alla nascita e poi incontrati e intervistati di nuovo a distanza di dieci anni (Ulivieri Stiozzi 2008). Da questo confronto è emerso come il timore di ripetere e riprodurre i comportamenti rigidi, la distanza emotiva e l'incapacità di cura registrati nei propri padri, non sia stato fortunatamente confermato. Questi nuovi padri sono senz'altro differenti da quelli delle generazioni precedenti. Sono più presenti e più attenti nella cura delle relazioni filiali. Ma d'altra parte emerge come il passare del tempo allontani questi padri da una fase eroica e li riporti a riavvicinarsi di più alle forme tradizionali di paternità, specialmente per quanto riguarda l'importanza dell'impegno professionale come elemento centrale nella propria vita. Essi sembrano ritagliarsi una forma di presenza di aiuto e di supporto ma comunque secondaria rispetto alla centralità della figura materna nell'assunzione del carico di cura. La difficoltà a “trovare tempo”, a far spazio al rapporto con i figli man mano che crescono pone evidentemente non solo una questione di tempo ma anche una difficoltà a passare da un coinvolgimento legato al gioco ad uno più oneroso legato all'accompagnamento nelle attività scolastiche: compiti, processi di apprendimento, delusioni ecc.

La possibilità di confrontare le autorappresentazioni dei padri prima della nascita con l'investimento reale immediatamente dopo la nascita e poi in fasi successive della crescita a distanza di anni introduce una riflessione importante legata alla tensione tra aspettative e autorappresentazioni e la reale capacità di modificare priorità, tempi e modelli organizzativi, per

mettere in campo una presenza qualitativamente differente. Da questa divergenza tra nuovi immaginari ed aspettative e trasformazioni concrete, si possono desumere abbastanza chiaramente due tipi di problemi.

Il primo è che pur essendoci un maggiore desiderio di essere presenti ed attivi, si fatica comunque a modificare l'organizzazione personale e lavorativa per dedicare ai figli il tempo che si riterrebbe opportuno. Questo primo aspetto rende evidente che per divenire "nuovi padri" occorre non solamente immaginarlo e desiderarlo, ma anche azzardare scelte e cambiamenti complessi che riguardano priorità, tempi, organizzazioni, abitudini nella propria vita personale, professionale e relazionale.

Il secondo problema riguarda invece la disgiunzione tra aspettative culturali e sociali verso i nuovi padri e le risorse e gli strumenti reali che si è in grado di mettere in gioco nelle nuove dimensioni genitoriali. Al di là di un'attesa generalmente condivisa verso una paternità più presente, attiva e consapevole, resta il fatto che mentre le madri possono far conto su un expertise culturalmente e socialmente trasmesso verticalmente di madre in figlia e condiviso orizzontalmente tra amiche, viceversa i padri si presentano a questo nuovo appuntamento in gran parte poveri sul piano della trasmissione verticale da parte dei propri padri e dall'altra

Emerge inoltre come l'esperienza della paternità si rimette in gioco in modo nuovo, con richieste, bisogni, necessità di strumenti e competenze differenti, a seconda delle diverse fasi della crescita dei figli.

Da questo punto di vista va considerato anche il rischio per i nuovi padri di gestire con slancio la fase delle cure primarie, ovvero i primi mesi e anni dopo la nascita nelle quali i neonati sono totalmente dipendenti dai genitori e quindi sono totalmente in balia delle loro cure e scelte; per poi vivere con più difficoltà e distacco le tappe degli anni successivi, quando la soggettività, l'alterità e la richiesta di confrontarsi da parte del bambino inizia a manifestarsi per poi affermarsi sempre più.

È importante comprendere come la presenza e la cura paterna nelle diverse fasi della crescita dei figli richieda la capacità di integrare insieme dimensioni differenti - dolcezza e risolutezza, tenerezza e capacità di conflitto - e presuppone quel livello di flessibilità che permette un'evoluzione e una trasformazione delle disposizioni e delle attitudini genitoriali. In altre parole non c'è un modello unico paterno da inaugurare e conquistare una volta per tutte con la nascita dei figli ma una sfida che cambia, evolve e si trasforma attraverso le stagioni della vita (propria e dei figli).

In prospettiva dunque la scommessa di una paternità responsabile andrà misurata sulla capacità di elaborare e sperimentare nuove forme di cura e accudimento paterni lungo l'intero arco della vita, dall'infanzia all'adolescenza, dalla fase dell'autonomia a quella della vecchiaia.

Bibliografia essenziale di riferimento

- Argentieri S., *Il padre materno da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma, 1999.
- Argentieri S., *Il padre materno*, Einaudi, Torino, 2014.
- Deriu M., *La fragilità dei padri. Il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti*, Unicopli, Milano, 2004.
- Deriu M. "Divenire padri, reinventando la paternità", nel volume *La normale complessità del diventare genitori*, G.B. La Sala e Carla Rinaldi, Guerini e Associati, Milano, 2012, pp. 139-161.
- Gauchet M., *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita & Pensiero, Milano, 2010.
- Infrasca R., *Eclisse del padre. Conseguenze individuali e sociali della scomparsa del principio paterno*, Magi, Roma, 2011.
- La Sala G.B., Rinaldi C., *La normale complessità del diventare genitori*, Guerini e Associati, Milano, 2012.
- Lizzola I., *La paternità oggi. Tra fragilità e testimonianza*, Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2013.
- Mitscherlich A., *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Murgia A., Poggio B. (a cura di), *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, Edizioni Ets, Pisa, 2011.
- Naouri A., *Padri e madri. L'ordine dei ruoli in famiglia*, Einaudi, Torino, 2005.
- Oliveiro Ferraris A., 2012, *Padri alla riscossa. Crescere un figlio oggi*, Giunti, Firenze.
- Parenti S., *Fatherless. L'assenza del padre nella società contemporanea*, D'Ettoris, Crotone, 2016.
- Petti G., STAGI Luisa, *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*, Ombre corte, Verona, 2015.
- Pietropolli Charmet G., *Un nuovo padre. Il rapporto padre figlio nell'adolescenza*, Mondadori, Milano, 1995.
- Pisciottano Manara L. (a cura di), *La paura di essere padre*, Edizioni Magi, Roma, 2007.
- Quilici M., *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Fazi Editore, Roma, 2010.
- Recalcati M., *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- Recalcati M., *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- Rise C., *Il padre l'assente inaccettabile*, Edizioni San paolo, Milano, 2003.
- Saini I., *Un senso per il padre. Oltre il clamore di un'assenza*, Unicopli, Milano, 2005.
- Saraceno C., *Mamme e papà. Gli esami non finiscono mai*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Scaparro F., *Talis Pater. Padri, figli e altro ancora*, Rizzoli, Milano, 1998.
- Sellenet C., *Nuovi papà... bravi papà*, Fabbri editori, Milano, 2006.
- Ulivieri Stiozzi S., *Pensarsi padri. Narrazioni nel corso del tempo*, Guerini, Milano, 2008.

- Ventimiglia C., *Di padre in padre. Essere, sentirsi, diventare padre*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- Ventimiglia C., *Paternità in controluce: padri raccontati che si raccontano*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Volta A., *Mi è nato un papà*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Zajczyk F., RUSPINI Elisabetta, *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008.
- Zoja L., *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Appendice

Tavole statistiche

Tab. 1 – Uomini di 25 anni e più per presenza di figli. Anni 2013- 2014 - Migliaia di unità. Italia

	V.A.	%
Non hanno figli	7.089	32.3
Hanno almeno Un figlio	14.833	67.7
Totale uomini	21.922	100.0

Fonte: Istat

Tab. 2 – Uomini di 25 anni e più per numero dei figli. Anni 2013- 2014. Migliaia di unità. Italia

Numero figli	Hanno solo figli minorenni conviventi V.A.	%	Hanno solo figli maggiorenni conviventi V.A	%
Nessuno	17.766	81.0	19.905	90.8
1	1.859	8.5	943	4.3
2	1.917	8.7	955	4.4
3 e più	381	1.7	119	0.5
Totale uomini	21.922	100.0	21.922	100.0

Fonte: Istat

Tab. 3 – Padri di 25 anni e più per figli minorenni e maggiorenni per classi di età del padre. Anni 2013 – 2014. Migliaia di unità. Italia

Età (anni)	Padri di 25 anni e più V.A.	Padri di 25 anni e più %	Padri di 25 anni e più solo con figli minorenni V.A.	Padri di 25 anni e più solo con figli minorenni %	Padri di 25 anni e più solo con figli maggiorenni V.A.	Padri di 25 anni e più solo con figli maggiorenni %
25-34	738	5.0	736	14.4	-	-
35-44	2.796	18.8	2.592	50.7	75	0.9
45 e oltre	11.299	76.2	1.789	35.0	8.426	99.1
Totale	14.833	100.0	5.117	100.0	8.501	100.0

Fonte: Istat

Tab. 4 – Padri di 25 anni e più per figli minorenni e maggiorenni per ripartizione geografica. Anni 2013- 2014. Migliaia di unità. Italia

Ripartizioni geografiche	Padri di 25 anni e più V.A.	Padri di 25 anni e più %	Padri di 25 anni e più solo con figli minorenni V.A.	Padri di 25 anni e più solo con figli minorenni %	Padri di 25 anni e più solo con figli maggiorenni V.A.	Padri di 25 anni e più solo con figli maggiorenni %
Nord	6.848	46.2	2.494	48.7	3.928	46.2
Centro	2.948	19.9	984	19.2	1.745	20.5
Sud	5.036	34.0	1.640	32.0	2.828	33.3
Totale	14.833	100.0	5.117	100.0	8.501	100.0

Fonte: Istat

In Italia nel 2013-2014 due terzi degli uomini di 25 anni e più (pari a 14.883 migliaia di unità) sono padri, e il restante terzo (7.089 unità) non lo è, almeno fino al momento della rilevazione (Tab.1). Gli uomini di 25 e più anni che hanno figli minorenni conviventi, hanno in larga misura uno o due figli, una quota molto minore ne ha tre o più (Tab.2). Percentuali non molto differenti si trovano fra uomini che hanno solo figli maggiorenni conviventi. Non sono compresi in questa tabella gli uomini che hanno figli sia maggiorenni che minorenni.

I padri di 25 anni e più sono in larga parte presenti (oltre i tre quarti del totale) nella classe di età degli ultra 45enni (Tab. 3), nella quale è concentrata praticamente la totalità (99.1%) dei padri con figli solo maggiorenni. Comunque il dato che pare emergere (ma da convalidare con statistiche più articolate) rivela che in Italia la massa dei padri si avvicina alla mezza età. La distribuzione dei padri nelle ripartizioni geografiche (Tab. 4) segue in linea di massima l'andamento generale della popolazione, con la concentrazione massima (46.2%) nel Nord, seguita dal Sud (34.0%), e la minima nel Centro (19,9%).